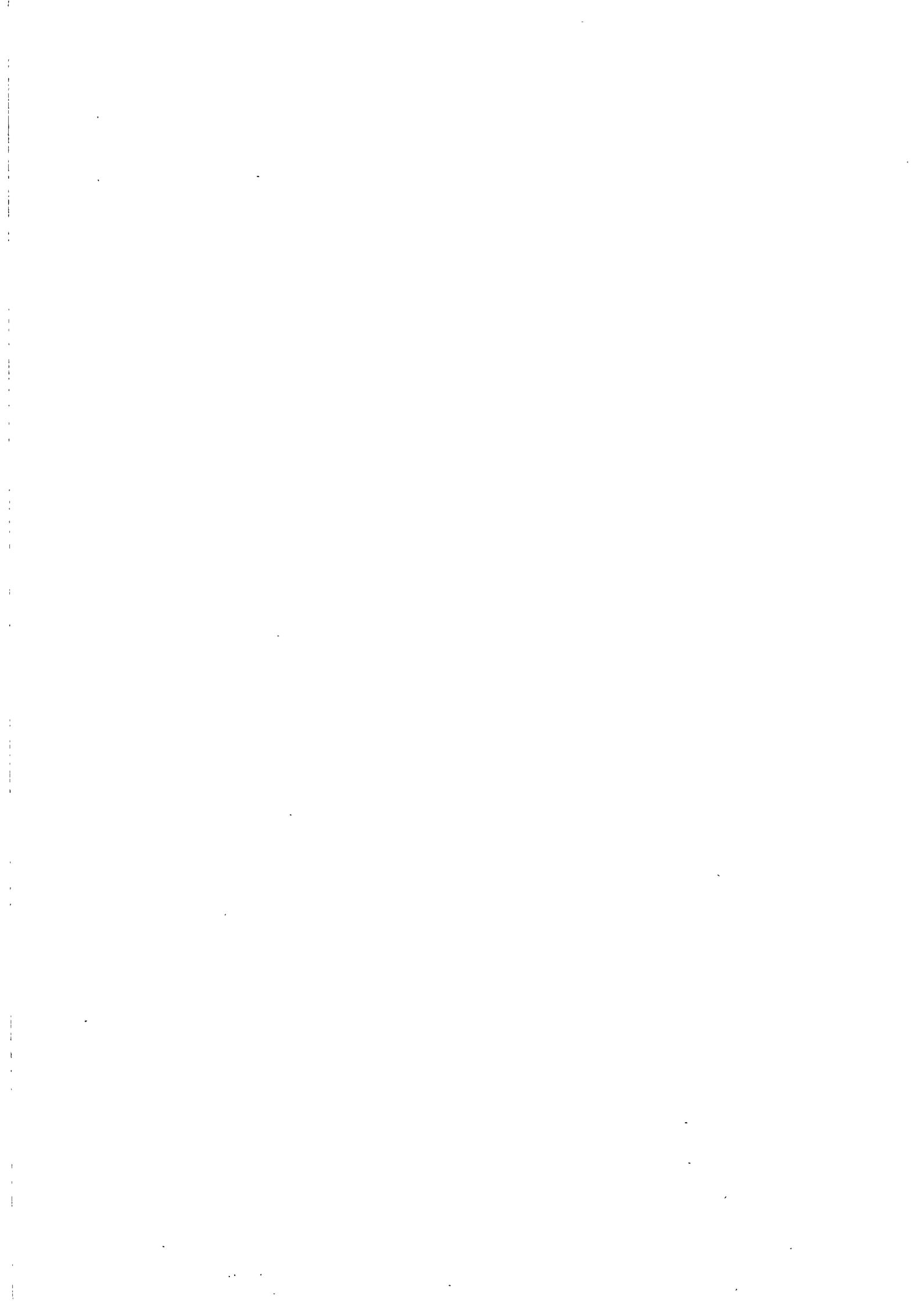


CAPITOLO QUARTO

**LA NUOVA MAFIA**



1. — Una delle costanti tradizionali del potere mafioso, all'interno delle singole « cosche », è quella della appetibilità della posizione di capo e della estrema conflittualità che le pretese contrastanti generano, prima di arrivare al definitivo « riconoscimento » del nuovo capo. Non si tratta di un semplice processo di personali ambizioni o cupidigie mal represses e neppure di contrastanti caratteri tra capo ed aspirante, anche se ognuno di questi elementi confluisce poi nella spinta all'azione. In genere l'esigenza del ricambio nasce da una obiettiva inadeguatezza del « capo » e della sua « azione », rispetto ad una realtà che è mutata o a nuove esigenze che sono maturate in rapporto agli interessi economici che l'organizzazione persegue. E questo si verifica sia che si tratti di una « famiglia » di New York, cioè un enorme potentato gangsteristico-economico, sia che si riferisca alla piccola « cosca » paesana di Sicilia. L'eliminazione del vecchio boss Masseria, che pure sembrava invincibile ed imbattibile, segnò la fine di un metodo di azione della mafia americana e il sopravanzare di una nuova penetrazione che ebbe la sua punta di diamante in Luciano, Genovese, Bonanno, che resse e si consolidò perchè moltiplicò il rapporto azione-profitti, anche se rese l'azione sempre più spietata e crudele.

« La mafia » scrivono i Carabinieri della Legione di Palermo in un ottimo rapporto alla Commissione d'inchiesta, del 26 giugno 1973 « non ama lasciarsi alle spalle spezzoni di storia criminosa in contrasto l'uno con l'altro, ma si salda alla realtà sociale nella sua graduale evoluzione, ancorandovisi, adeguandovisi se non precorrendola con l'ausilio di « centri » sapientemente compro-

messi da taluni dei suoi « personaggi », fino a garantire il massimo dello sfruttamento di quei settori venuti via via in superficie a caratterizzare il più vasto contesto economico-sociale ».

La lotta interna ad una cosca per la conquista del « potere », per quanto sanguinosa sia, non interessa, nè coinvolge le altre cosche o l'organizzazione in sé: le une e l'altra alla fine prendono atto della parte rimasta vincente e questa, a sua volta, si assoggetta alle « regole » e « discipline » comuni come la spartizione delle zone di influenza, i settori di iniziative comuni, l'« obbedienza » al boss dei bosses.

Il passaggio, nell'immediato periodo post-bellico, della mafia dal feudo agli affari pingui che l'urbanesimo offriva, generò un sanguinoso ricambio generazionale e direzionale quasi all'interno di tutte le cosche siciliane, salvo quelle dell'interno dell'Isola che meno risentivano delle tentazioni affaristiche della città in espansione ed ancora resistevano sul feudo e sul suo sfruttamento. L'intuizione di Luciano agli inizi degli anni cinquanta, di non farsi coinvolgere dalle sanguinose evoluzioni della mafia nell'Isola e di tenerla lontana dal « giro » dei suoi affari, molto più sostanziosi di quelli che la nuova mafia dell'urbanesimo si accingeva a sfruttare, ebbe conseguenze enormi nel frenare i nuovi riassetto interni che avrebbero condotto più celermente di quanto poi non sia avvenuto all'espandersi della « nuova mafia » degli anni sessanta, gangsteristica, insaziabile, sanguinaria.

La « guerra » tra Liggio e il dottor Navarra per il predominio della mafia del corleonese, non fu un fatto di « potere » in sé, ma un problema di sbocchi, perchè Liggio vole-

va irrompere da pari, come poi avvenne, nel festino di Palermo, e parteciparvi con pieno diritto, mentre Navarra si accontentava del suo notabilato politico e della gestione degli interessi agrari del corleonese, per i quali era stato prescelto qualche anno prima dai vecchi *boss* dell'Isola in concorrenza con Collura Vincenzo, un italo-americano, rientrato dagli USA e che aveva l'appoggio di Frank Coppola e Joe Profaci. Navarra, poi, lo eliminò facendolo assassinare nel febbraio 1957 perchè divenuto infido, malgrado il posto di prestigio che gli era stato riservato.

La cosca di Santa Ninfa (Trapani) capeggiata fino al 1950 da Nicolò Pizzitola era abbastanza modesta sia negli interessi che gestiva in un piccolo territorio della Valle del Belice, sia per numero di componenti. Ma aveva due « picciotti » che guardavano lontano, addirittura oltre Palermo, come Zizzo Salvatore, che già abbiamo incontrato lungo questa storia, e Martino Giuseppe.

Pizzitola non amava i « sognatori », preferiva la realtà disperata ed amara dei contadini del Belice da sfruttare ed opprimere alle evasioni di oltre oceano. C'era pure un aggiornamento abbastanza lucroso nello sfruttamento del feudo che forniva sostanziosi vantaggi economici senza correre l'avventura della « città »: si acquistavano i feudi che sarebbero stati « scorporati » in applicazione del primo stralcio di riforma agraria e poi si rivendevano a prezzo maggiorato all'ERAS (Ente riforma agraria siciliana); oppure si costituivano finte cooperative di contadini per simulare un acquisto con relativo spezzettamento del feudo da « scorporare », che in realtà veniva sottratto alla riforma. Così Pizzitola nominò come suo luogotenente e quindi successore Baldassarre Gemma, un mafioso vigoroso, autoritario, violento, quello che appunto si adattava alla realtà del feudo, delle gabelle, dei pascoli, nella quale il capo voleva si operasse. Ma il Martino contava già su gregani fedeli che avevano fiducia in lui e nelle sue promesse di espansione così non gli fu difficile organizzare un attentato contro Pizzitola, che andò a vuoto. Ma pochi giorni dopo (ottobre 1951) il *boss* moriva a seguito di un oscuro incidente stradale e dopo otto gior-

ni veniva assassinato il suo luogotenente, il Gemma.

Il nuovo capomafia durò poco: il tempo necessario perchè Zizzo non solo promettesse, ma dimostrasse che i confini che Martino aveva segnato alla cosca non si fermavano a Trapani, ma si potevano estendere al di là dell'oceano e che le sue relazioni erano un impegno per la realizzazione di quelle attività di contrabbandiere nelle quali del resto si era distinto.

Il 4 ottobre 1956 Martino Giuseppe veniva assassinato e perchè non sussistessero dubbi nella successione al comando della cosca, pochi mesi dopo, il 17 marzo 1957, anche il suo luogotenente Cordio Pietro moriva per assassinio.

Fino ai vertici mafiosi del 1957, a parte le lotte interne ad ogni singola cosca, non si erano verificati gli avvenimenti che più sconvolgono l'organizzazione, cioè la « guerra » tra « famiglie » o cosche rivali per le cause tipiche di origine economica, come invasioni di zone di influenza o « sgarri », o motivi di concorrenza su singoli settori in genere. Questo risultato era stato raggiunto da una parte per l'equilibrio e la fermezza dei due « grandi capi » dell'organizzazione siciliana, don Calogero Vizzini, prima, e Giuseppe Genco Russo, dopo. Ma soprattutto perchè si era provveduto per tempo, quando il « potere » mafioso era anche il « potere legale » conferito subito dopo l'occupazione dalle autorità militari dei Governi alleati, a distribuire le competenze e le influenze nel feudo che allora rappresentava l'unica fonte di sfruttamento economico.

Il vertice palermitano del '57 costituì un successo soprattutto per Genco Russo perchè non solo vide riconfermata la sua indiscussa autorità di *boss* dei *bosses* in Sicilia, ma perchè furono imbrigliate le impazienze dei nuovi capi delle cosche che divenivano sempre più difficilmente governabili dato l'enorme dilatarsi degli interessi economici ai quali la mafia partecipava o intendeva partecipare. Aprire gli orizzonti di grandi profitti che derivavano dai traffici internazionali clandestini — droga, tabacchi, valuta, preziosi, prostituzione — placava le ansie di coloro che ancora erano ri-

masti ai margini ed eliminava il grosso rischio di lotte interne all'intera organizzazione, non esclude le « famiglie » di « Cosa Nostra ».

Naturalmente quando la nuova « macchina » dell'organizzazione mafiosa si mise in moto, saltarono tutte le vecchie regole di condotta, le abitudini, le cautele, il mimetizzarsi, il « rispetto » che fino ad allora erano stati elementi peculiari dell'attività mafiosa siciliana: non si trattava più di riscuotere il « pizzo » o la guardiania, di affrontare lungo le trazzere del feudo con la doppietta a tracolla i visi arsi e muti dei contadini e dei braccianti. Ora bisognava viaggiare in aereo, possibilmente da un continente all'altro, trattare con gente straniera in città straniere affari colossali di centinaia di milioni senza correre il rischio di farsi imbrogliare, incontrare corrieri, costituire basi operative nelle città più importanti di Italia. Nasce, così, la nuova mafia ma con essa nascerà anche, forse per effetto indotto, certo per condizioni ambientali deteriorate ed in un tessuto socio-economico inquinato, la nuova criminalità organizzata che aggraverà la condizione di civile convivenza del Paese.

Nel corso delle proprie indagini il Sottocomitato della nostra Commissione ha avuto modo di accertare l'intreccio, soprattutto nelle grandi città, dei due fenomeni, pur rimanendo distinti i moventi e gli obiettivi delle azioni delittuose, ma provocando l'uno sull'altro fenomeni di spietata crudeltà, di gratuita sanguinarietà, di sopraffazione arrogante di ogni regola di viver civile. Quel che l'organizzazione criminale mafiosa ottiene con ogni mezzo, nel campo suo proprio, quello cioè dei traffici illeciti, la criminalità comune vuole ottenerlo, anch'essa con ogni mezzo, non ultimo quello di associarsi, anche a livelli internazionali, nei delitti comuni a più alta redditività (rapine, furti con scassi, sequestri, commercio di auto rubate).

Nel periodo in cui si delineava e si definiva questa strategia del crimine mafioso, cioè dal 1956 al 1960-61, mancò una contrapposta strategia di prevenzione e repressione da parte delle forze della sicurezza pub-

blica. Mancò perchè anzitutto non fu individuato il passaggio dell'azione mafiosa da un modello ad un altro diverso e più pericoloso; nè fu avvertita, malgrado i numerosi e significativi indizi neppure nascosti o mimetizzati, la confluenza di interessi e di operatività tra « Cosa Nostra » e mafia siciliana. Qualcuno come Charles Siracusa e il capitano Oliva inseguiva ancora il mito di Luciano, un mito che doveva essere rivelatore di tutti i « misteri » dell'organizzazione mafiosa, mentre anche Luciano ormai aveva finito di giocare il suo ruolo autonomo e pionieristico. Mancò una strategia nel momento in cui più facile e più proficua sarebbe stata l'azione di prevenzione, cioè la vera e più efficace azione di blocco o di controllo. La nuova struttura dell'organizzazione richiedeva movimenti, rapidi spostamenti, consultazioni immediate con il telefono, l'aereo a portata di mano, come in effetti accadde e come ci accadrà di riscontrare nel corso delle nostre indagini; se i dieci personaggi più noti fossero stati bloccati in quel periodo ed isolati dalle loro basi operative, probabilmente il Paese non avrebbe sofferto gli effetti devastanti della criminalità mafiosa degli anni '70.

C'è da dire che non si trattò di una responsabilità tecnica degli organi di polizia, ma vi fu impreparazione politica e culturale, una miope visione del fenomeno, del quale, per amore di partito o di parte, si preferiva ignorare l'esplosiva capacità a delinquere, anche quando la sua azione si sganciò dai piccoli o grandi interessi locali che fatalmente coinvolgeva « il potere » ed i suoi personaggi, per dirigersi verso le grandi operazioni internazionali e legarsi probabilmente ad un altro tipo di « potere », alle potenti « lobbies » dell'economia.

Fu anche sbagliato il calcolo, che è comune a tutte le polizie di ogni Paese, che le lotte intestine mafiose che portavano all'assassinio reciproco, fossero in fondo un « loro » fatto interno che toglieva di mezzo qualche bandito. A prescindere dalla considerazione, che non è solo moralistica, che un delitto, qualunque esso sia, è sempre una ferita al corpo vivo della Nazione, al suo ordinamento, alle sue istituzioni, nel campo

mafioso l'eliminazione per assassinio nelle lotte interne, non ha mai senso riduttivo, ma ha forza espansiva, perchè la punizione con la morte è strumento e mezzo per rafforzare il potere mafioso e quindi per renderlo più oppressivo e più temuto.

2. — L'apporto più cospicuo che l'organizzazione americana « Cosa Nostra » diede agli incontri con i boss siciliani per la « sprovincializzazione » della mafia, fu il senso della nuova dimensione che essa poteva assumere, pur conservando le sue caratteristiche tradizionali, se avesse accettato i due principi rigidi della direzione unica dei grandi interessi e della funzione del sindacato come camera di compensazione dei contrasti e di soluzione delle contese.

A questa ferrea logica, del resto, l'organizzazione siciliana non poteva sottrarsi per la forza stessa dei fatti. Proprio sulla fine del 1957 si andava delineando l'esaurirsi di quel filone di grande speculazione e quindi di grandi profitti che agli inizi degli anni '50 fu costituito dallo sviluppo edilizio e dai nuovi insediamenti urbani nella parte occidentale di Palermo. Le rissose ed irrequiete cosche palermitane — pare siano 22 — avevano trovato un « modus vivendi » ed un compromesso che coagulava le « famiglie » della parte occidentale attorno agli interessi della speculazione edilizia, mentre quelle della parte orientale (per esempio i Greco) « andavano accentrando il loro interesse nel settore del contrabbando del tabacco ed in quello — ancora più remunerativo — del traffico internazionale degli stupefacenti » (*Rapporto CC del 26 giugno 1973 cit.*).

L'esaurirsi delle disponibilità di aree edificabili e l'affievolirsi, quindi, della grande speculazione e dei profitti indusse le « famiglie » della Palermo occidentale a cercare nuovi sbocchi che logicamente non potevano essere che quelli del contrabbando e dei traffici illeciti internazionali. Da qui la necessità di riesaminare e ridisciplinare i contrastanti interessi per impedire lotte intestine che questa volta avrebbero avuto certa e dannosa ripercussione all'interno dell'organizzazione americana.

Nel vasto e turbinoso mondo siciliano il vertice del '57 produsse certamente un effetto equilibratore, grazie alla strategia e all'abilità di Joe Bonanno che fece pesare tutta la potenza della sua « famiglia » arrivata in forze a Palermo, ed alla mano dura e pesante di Luciano. Dal 1958 al 1961, a parte la faida feroce del corleonese tra Liggio e Navarra, si ebbe un solo episodio di « guerra tra bande » che fu violenta e sanguinosa, ma del tutto marginale nel quadro dell'azione mafiosa di rilievo. Nel 1959 la cosca mafiosa capeggiata da Maniscalco Vincenzo e formata da Pisciotta Giulio, Carollo Natale e Drago Filippo tentò di invadere il campo soggetto all'influenza del più agguerrito gruppo mafioso che faceva capo ai fratelli La Barbera. Costoro, Angelo e Salvatore, erano figure di recente acquisizione nelle alte gerarchie mafiose e il loro inserimento era avvenuto contro certe « regole » del vecchio mondo della mafia che consentiva ai « picciotti » più qualificati e prestigiosi per intelligenza, intraprendenza e prudenza di ascendere i vari gradini della « gerarchia ». I La Barbera, invece, sperimentando un nuovo metodo che farà lunga strada, come vedremo, fino a sconvolgere le antiche e prestigiose « autorità », si impongono con una serie di azioni violente, astute e spregiudicate, tanto che dalle umili condizioni del 1953 si ritrovano « capi mafia » verso il 1957-58.

La cosca di Maniscalco considera troppo fragile e poco protetto il « potere » acquistato dai La Barbera e tenta l'assalto per sostituirlo sia nel « giro » degli interessi, sia nella gerarchia delle cosche. Fu un calcolo errato che portò alla eliminazione degli aspiranti e al conseguente rafforzamento della posizione dei La Barbera: il 17 settembre 1959 fu assassinato Drago Filippo, il 9 maggio 1960 toccò a Maniscalco Vincenzo che aveva subito un « avvertimento » pochi giorni prima l'assassinio del Drago (il 14 settembre 1959) rimanendo ferito e il 2 ottobre 1960 scomparvero, dopo essere stati sequestrati allo scalo ferroviario Brancaccio-Palermo, Pisciotta Giulio e Carollo Natale. In questo stesso periodo i fratelli La Barbera sono « molestati » da una diffida che il Que-

store di Palermo gli infligge e della quale vengono a conoscenza perchè — dicono in una istanza del 1° dicembre 1959 — « è stata appesa presso il comune di Palermo »; ne chiedono la revoca in quanto « pur lavorando onestamente e svolgendo un'attività controllabilissima, ci troviamo nelle condizioni di non poter lavorare con serenità » e poichè « c'è della gente che ci vuole del male, siamo costretti ad andare all'estero per potere lavorare con tranquillità, avendo da sostenere le nostre famiglie ». Le vicende che accompagnano la concessione dei passaporti sono state illustrate nella « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » che la nostra Commissione di inchiesta ha trasmesso al Parlamento e pubblicato nel corso della quinta legislatura.

Se si escludono gli assassinii e le sparizioni attribuiti ai fratelli La Barbera e che nella logica della difesa delle loro posizioni non sono considerate « deviazioni » della strategia che l'organizzazione mafiosa ha adottato col vertice del 1957, fino a tutto il 1961 non si verificano nè situazioni di contrasto clamoroso tra le « cosche », nè discordanze sostanziali sui vasti interessi ai quali ormai tutti sono interessati e coinvolti.

E queste due circostanze sono rilevanti per valutare — anche sulla base dei gravi fatti che accadranno nel 1962 e nel 1963 — il peso che hanno esercitato sull'organizzazione e sulla sua gestione nel periodo di un quinquennio che ha visti coinvolti interessi colossali e capitali enormi, sia « Cosa Nostra » con i suoi punti di appoggio lasciati in Sicilia (Bonventre, Garofalo, Vitaliti), sia Lucky Luciano. Potrà essere un caso — ma la dura e spietata logica della mafia raramente attribuisce al caso avvenimenti che hanno una loro concatenazione — fatto è che con la morte di Luciano (gennaio 1962) si rompono i vecchi equilibri, le contese assumono una ferocia inaudita, si scatenano gli egoismi di gruppo, si scompagina il mondo della vecchia mafia e dei suoi prestigiosi capi: nascerà così la nuova mafia che farà scorrere molto sangue prima di stabilizzarsi.

3. — Nel corso del quinquennio 1958-1962 la nuova mafia assumerà un aspetto sem-

pre più preciso, collauderà la strategia dei nuovi interessi economici legati a traffici illeciti internazionali, definirà, con gradualità, ma con decisione, la scala dei nuovi valori nella gerarchia. I Greco, Badalamenti, Buscetta, Mancino avranno ancora il ruolo di esecutori di ordini e direttive che provengono dagli organi direzionali creati con gli accordi del 1957, ma gradualmente acquisteranno una più marcata autonomia, tanto che Totò Greco (l'ingegnere) che è subentrato nella direzione della cosca di uno dei più forti contrabbandieri, quella di Gaspare Ponente, assassinato a Palermo il 3 marzo 1958, verso la fine del 1960 ha un proprio natante, battente bandiera ondurena e denominato « 8104 » con il quale intraprende un vasto traffico, eliminando l'intermediazione del trasportatore, trattando direttamente con i massimi fornitori come Molinelli, Forni, Paul Paoli e il tangerino Salomon Gozal, con i quali si incontra agli inizi del 1961 a Gibilterra ed a Tangeri, per organizzare le « crociere dell' " 8104 " ».

Già nel 1959 — dice Serafina Battaglia, la coraggiosa vedova di Stefano Leale, un mafioso assassinato — Salvatore Greco è il più importante esponente della mafia di Palermo orientale, da tutti temuto e riverito, la cui parola è legge, tanto da assicurare Stefano Leale che ha già subito un primo attentato il 4 gennaio 1959, con le parole « zu' Stefano, non abbia timore; per ammazzare lei ci vuole il mio consenso ».

È una posizione ben diversa da quella del 1955 quando per trattare con Molinelli arrivò dagli USA Frank Coppola che incontrò il contrabbandiere francese all'albergo Palace di Palermo il 10 agosto, e Totò Greco scortava i carichi di contrabbando tanto che il 23 marzo di quello stesso anno incapò, come abbiamo già rilevato, con Gaetano Accardi nel sequestro della motonave « Suresh » con dodici tonnellate di tabacchi e nel febbraio 1957 veniva arrestato per il contrabbando di circa otto quintali di sigarette nella zona di Napoli, ad Afragola.

Gaetano Badalamenti nel gennaio 1956 fu implicato insieme con Calcedonio Di Pisa e Bernardo Diana, assassinati nel 1962-63, in due tentativi di sbarco di tabacchi lungo le

coste del trapanese, trasportati dalle navi Irazu e Thi-Fun e nel 1957 venne addirittura arrestato per il contrabbando di tre tonnellate di sigarette scoperto il 10 marzo sulla spiaggia di Pozzillo nel catanese (sarà rimesso in libertà provvisoria il 20 luglio successivo), ma « per la sua violenza ed il suo passato — scrive la Guardia di finanza in un suo rapporto — assurge a figura di preminente importanza, tanto che la gente del paese lo teme al punto che preferisce accettare silenziosamente la sua prepotenza e le sue malefatte per paura di vendette e rappresaglie ». Nel 1961 il duplice omicidio di Palazzolo e di Mazzola a Cinisi porta l'impronta del nuovo astro in ascesa che nello stile del più spietato killerismo, osa rompere la tregua tra le cosche per « governare » l'importante centro mafioso di Cinisi. Lo ritroveremo sul finire degli anni sessanta a capo della zona direzionale del Lazio nel traffico illecito di ogni genere.

Tommaso Buscetta sarà arrestato nel marzo 1958 in seguito al « servizio Molinelli » e nel gennaio 1959 per il contrabbando di due tonnellate di sigarette nelle acque di Crotone, ma nello stesso tempo si accerta che è stato lui a spostare le zone di rifornimento dal Nord-Africa alle coste jugoslave, perchè le fonti tangerine di rifornimento si erano inaridite.

Fuono i gruppi siciliani ad apportare concrete varianti alle modalità operative dei traffici via mare adottando forme sempre più raffinate e difficilmente contrastabili: siciliane furono le organizzazioni che impegnarono per prime i capaci natanti mercantili al posto delle piccole vedette veloci; siciliani furono i gruppi che imposero alle navi quel « silenzio radio » che all'inizio sconcertò le manovre operative di contrasto della Guardia di finanza che si basavano sulle intercettazioni delle comunicazioni in partenza dalle vedette in navigazione; siciliane, infine, sono state le organizzazioni che hanno disposto ed attuato, in tempi più recenti, uno spostamento delle zone di sbarco dalle coste sicule a quelle della Calabria e della Campania.

Fornite di rilevanti mezzi finanziari, le organizzazioni siciliane hanno svolto un'atti-

vità intensa: capillarmente ed accuratamente organizzati, i « gruppi » isolani hanno operato ed operano tuttora con estrema cura, scegliendo dopo attenti esami la zona di sbarco, selezionando severamente la « manovalanza » destinata alle operazioni laterali di scarico dei tabacchi e di trasporto degli stessi nei depositi interni, evitando con cura l'impiego in attività importanti (fiduciari a bordo delle navi, autisti di autocarri, custodi dei depositi) di persone non sufficientemente sperimentate; ove, per esigenze particolari od improvvise, si rendeva necessario utilizzare nel traffico individui non « sicuri », l'inserimento degli stessi era subordinato al versamento di « quote di partecipazione » spesso ingenti e comunque tali da escludere che essi avessero potuto trovare economicamente conveniente la delazione. In effetti, tali « precauzioni » sono attuate tuttora dalla gran parte delle organizzazioni contrabbandiere operanti su tutto il territorio nazionale ma esse sono state portate dai gruppi siciliani a livelli esasperanti e severamente imposte ai gruppi « continentali » con i quali essi si sono ora alleati nel compimento delle maggiori operazioni illecite.

La crescita economica ed organizzativa di « picciotti » più ardimentosi che operano nel contrabbando di tabacchi (che rappresenta il periodo di apprendistato) e in traffici illeciti internazionali, non è senza conseguenze all'interno dell'organizzazione e soprattutto nei suoi vertici. Il più sospettoso e diffidente doveva essere certamente Luciano, che, per esempio, non ebbe mai in simpatia il « clan dei Greco », tanto che dagli atti della Commissione risulta una sua accondiscendenza e protezione per i La Barbera — e da qui il loro legame con Mancino — ed un costante atteggiamento di sufficienza verso i Greco.

Nel brillante « servizio Molinelli » della Guardia di finanza del 1958 si accerta un episodio curioso e strano ad un tempo, ma rivelatore di quanta agitazione serpeggi nel mondo organizzato della mafia, anche quando la linea dei vertici è rigorosamente ferma e decisa.

Pascal Molinelli e Salomon Gozal sono i maggiori fornitori delle cosche siciliane nel contrabbando di tabacchi e « probabilmente — dice un rapporto della Guardia di finanza — anche di quantitativi di stupefacenti ». L'acquisto della merce è monopolizzato in Sicilia dalle due organizzazioni che rispettivamente fanno capo a Pietro Davì e Salvatore Greco, succeduto a Gaspare Ponente ed associati al cognato Spadaro Vincenzo e a Salvatore Adelfio.

Ma mentre Davì opera in prima persona, il gruppo Greco è già nelle condizioni di avere propri « cuscinetti » che sono Tommaso Buscetta, Antonio Camporeale e Francesco Rizzuto, i quali trattano con l'emissario di Molinelli, Michel De Val. La differenza di rango è sostanziale e dimostra che i Greco, pur operando nell'ambito e secondo le direttive dell'organizzazione, guadagnano se non propria una progressiva autonomia, il diritto ad essere « intisi », cioè ascoltati dal vertice.

Tra le due bande siciliane erano insorti frequenti contrasti e, curiosamente, essi erano stati composti non nell'ambito delle « famiglie » ma con l'intervento di Molinelli che aveva più volte inviato in Italia il proprio emissario, il De Val.

Nel corso delle indagini fu individuato a Napoli un apparato radio ricetrasmittente che era stato impiantato dai francesi e che era azionato da Pierre Chiavenna cittadino francese. La potente apparecchiatura insieme con la stazione radio fissa di Tangeri e Nizza serviva per coordinare il movimento delle navi contrabbandiere mediante frasari cifrati o convenzionali.

Agli organi investigativi della Finanza non sfuggì la singolarità di comportamento delle cosche siciliane nel rapporto con i fornitori stranieri e si formulò l'ipotesi che i francesi avessero in programma di monopolizzare l'intera base del contrabbando, estromettendo l'organizzazione mafiosa siciliana, ma colpendo sostanzialmente il « clan dei Greco », con l'assenso di Luciano.

Attraverso l'analisi retrospettiva dei traffici scoperti nel periodo 1955-1958 fu possibile attribuire all'organizzazione Molinelli e a quelle siciliane ad essa collegate il contrabbando di 200 tonnellate circa di tabacchi.

L'ammontare dei profitti fu calcolato dalla Guardia di finanza in oltre 200 milioni di lire per l'organizzazione Molinelli ed in oltre mezzo miliardo (di allora) per le bande siciliane. Per il pagamento della merce l'organizzazione mafiosa utilizzava un'agenzia di cambio di San Remo, gestita da tale Francesco De Bonis.

Per dare un'idea dell'imponenza dei capitali occorrenti per finanziare l'acquisto di tabacchi presso i depositi esteri, la Guardia di finanza ha calcolato (i valori si riferiscono al 1969-1970) i costi seguenti:

1000 casse di sigarette dal porto di partenza costano lire 42.000.000;

1.000 casse di sigarette in mare aperto costano lire 75.000.000;

1.000 casse di sigarette al posto di sbarco a terra costano lire 100.000.000;

1.000 casse di sigarette al deposito a terra costano lire 120.000.000.

Per duemila casse i costi sono raddoppiati.

Se si considera che il carico medio di una nave contrabbandiera oscilla da 3000 a 6000 casse, l'impiego di capitali per un carico può oscillare da lire 130 milioni a lire 660 milioni a seconda del luogo di acquisto e dell'entità del carico.

Per il triennio 1952-1954 la Guardia di finanza ha calcolato in 300 tonnellate il contrabbando di tabacchi introdotti in Italia con profitti di circa 500 milioni su un ricavo lordo di un miliardo e mezzo. Questo spiega come in quel periodo le cosche siciliane interessate al contrabbando si siano disinteressate di quella parte che era affidata alle cosche della parte occidentale di Palermo legate all'accaparramento delle aree ed alla speculazione edilizia. E spiega anche perchè tra le due organizzazioni le più agguerrite nel corso degli anni successivi siano divenute le prime che poi ebbero la prevalenza all'interno dell'organizzazione all'inizio degli anni settanta.

4. — L'organizzazione per il traffico degli stupefacenti è meno esposta di quella per il contrabbando dei tabacchi non nel senso che ne è distinta perchè unico è il nucleo centrale, ma perchè la spinta all'autonomia ed a

« contare di più » delle cosche siciliane maggiormente ardimentose è più attenuata, ha meno occasioni per manifestarsi sia perchè il centro operativo è saldamente tenuto dagli « americani », sia perchè più ingenti sono i capitali occorrenti. Chi sta al gioco come La Barbera e Mancino può anche « avvicinarsi » al primo livello dell'organizzazione e intraprende viaggi all'estero, come quello in Messico del 1960, o come la cosca di Salemi, capeggiata da Zizzo che è un tramite obbediente e sicuro. Gli altri devono accontentarsi dell'appoggio operativo, cioè di curare la fase intermedia per il passaggio da Marsiglia agli USA. Le vie restano in parte quelle impiantate da Luciano con i corrieri, in parte quelle nuove dell'America del Sud o del Canada. Rinaldo Salvatore, per esempio, un gregario di infimo ordine quando venne arrestato nel 1960, dichiarò che Frank Caruso (che abbiamo incontrato nel corso della nostra esposizione come agente legato a Luciano) gli disse che in Canada erano disponibili forti quantitativi di stupefacenti e ciò gli era stato riferito da Joseph Cago (identificato poi per Valachi). Indotto a lavorare per il Caruso incontra Vincent Mauro (altra pedina di Luciano) che con il primo faceva coppia e in più occasioni ritirò negli USA diverse partite di eroina: 2 Kg. da Charles Di Palermo, 9 Kg. da Matteo Palmeri ed un altro quantitativo imprecisato da Salvatore Maneri.

Ed in questo periodo Caruso lo mette in contatto con i due fratelli Agueci, legati alla cosca di Salemi, John ed Albert (quest'ultimo sarà assassinato nel 1962). Albert ricambierà la cortesia presentando al Mauro Matteo Palmeri, un altro corriere da utilizzare, che l'Agueci aveva contattato a Salemi fin dal 1947.

Tutta quest'attività era conseguente ai nuovi metodi realizzati dall'organizzazione mafiosa dopo il vertice palermitano del 1947, ma non cessa l'attività diretta a mezzo corrieri, anche se l'operazione è divenuta più complessa rispetto a quelle degli anni 1949-1952.

C'è un episodio rivelato dal processo Caneba che è significativo per avere uno spiraglio attraverso il quale si può intravedere

l'interno dell'organizzazione. Renna Vincenzo doveva costituire il Rinaldo come corriere. Due agenti del *Narcotic Bureau*, John Dolce e Michael Piccini, riescono ad agganciarlo, sotto false sembianze, con la scusa che sono i proprietari di otto dei dodicimila dollari che Rinaldo aveva consegnato al Renna per investirli nel traffico: l'organizzazione consente ai gregari l'arrotondamento degli utili con qualche piccola compartecipazione. L'episodio del denaro consegnato era stato narrato dal Rinaldo ed i due simularono tanto bene la parte di amici di Bill (Rinaldo), che Renna, prima titubante, poi cade nella trappola. Ma siccome non deve decidere lui, dice ai due che « persone di fuori » avevano detto che prima di ogni altro discorso, bisognava accertare se effettivamente loro avevano diritto alla restituzione della somma.

I due si mostrarono seccati e risentiti ed il Renna per placarli disse che lui stava semplicemente eseguendo degli ordini, era soltanto un « gregario » che portava la merce dall'Italia negli USA e che non poteva prendere alcuna decisione. Quando le ultime resistenze furono superate e il Renna si convinse che aveva a che fare con persone « okay » si confidò: partiva per l'Italia e avrebbe persuaso quelli « di fuori » a intraprendere affari con loro. La partenza era prevista per il 15 febbraio e gli « amici » italiani volevano che il soggiorno si protrasse per qualche settimana al fine di non destare sospetti.

In una dichiarazione, poi non sottoscritta, resa da Vito Agueci all'agente americano Frank Selvaggi c'è il racconto di un episodio che conferma il legame tra Mauro e la cosca di Salemi e, fatto più interessante, fornisce un'idea del rapporto tra i trafficanti italo-americani ed i « francesi ». Nel giugno del 1960 un noto trafficante Crimi Leonardo acquista dai « francesi » Kg. 30 di eroina, ma un corriere che doveva portare la valuta, tale Scopelliti, arriva con 30 mila dollari, appena sufficienti per pagare un terzo della merce. Ebbene, i francesi consegnano l'intera partita, evidentemente non per fiducia verso il Crimi, ma perchè sanno bene che l'« organizzazione » e soprattutto il suo « vertice » garantiscono l'integrale pagamento. Un altro episodio che è indicativo del rapporto tra

« francesi » e « siciliani » è riferito da un altro contrabbandiere, tale Di Trapani, che aveva ospitato in casa sua a Salemi uno dei più noti fornitori di eroina, Antoine Castoliani, definito da Giuseppe Mancuso « una fonte sicura, anzi una delle migliori fonti d'Europa ».

5. — Gli organi di sicurezza sulla fine degli anni cinquanta cominciano ad agire con più scioltezza e mezzi adeguati; soprattutto la Guardia di finanza opera con sagacia e prontezza come dimostrano il « servizio Caneba » ed il « servizio Molinelli ».

Ma la struttura dell'organizzazione mafiosa ed il tipo di azione repressiva adottata, indirizzata più al singolo fatto che all'individuazione di una strategia criminosa da combattere, producono i risultati che sono visibili dai fatti narrati; cioè la manovalanza ed i livelli più bassi dell'« organizzazione » sono individuati e con prove precise perchè sono quelli che « maneggiano » la merce scottante, ma al di là non si va. La stessa Guardia di finanza rileva questi limiti ed in un suo rapporto scrive: « sono questi (i membri minori delle squadre contrabbandiere) che più frequentemente vengono sorpresi e denunciati dagli organi di vigilanza. Raramente essi riescono a realizzare forti guadagni ed a mutare la loro condizione economica e sociale. Le frequenti perdite cui vanno incontro a seguito di sequestri, i periodi di detenzione che devono sopportare, eccetera incidono notevolmente sui loro bilanci familiari sì da rendere la loro attività insicura ed i loro guadagni incerti.

« Un gradino più in alto troviamo i capisquadra, cioè i grossisti, che in città controllano le varie zone di vendita di tabacchi. Anche costoro, sebbene con minori rischi rispetto ai venditori al minuto ed ai trasportatori, vengono talvolta scoperti e denunciati; nei loro confronti spesso si raccolgono soltanto prove indirette della illecita attività in quanto essi per non lasciare traccia si servono di appositi elementi fiduciari prescelti e pagati per tenere in deposito tabacchi e per effettuare le consegne ai rivenditori clandestini.

« Tale sistema di ripartizione dei rischi e le accennate accortezze consentono a questa

più ristretta categoria di persone di realizzare una discreta parte degli utili del traffico che essi investono poi in altre attività lecite, paralecite o addirittura illecite.

« I grossisti tuttavia raramente riescono ad elevare la loro condizione al rango di organizzatore e quindi di preminenza rispetto agli altri grossisti.

« L'organizzatore, invece, non esce mai dall'ombra e quasi mai compare sulla scena del contrabbando. Egli si limita a dare con assoluta prudenza direttive verbali ai suoi fiduciari che ha prescelto con cura e legato a sè da vincoli assai stretti. Raramente il vero organizzatore si sposta dal centro della sua attività e, se è costretto a farlo, usa tutte le precauzioni possibili ricorrendo spesso a falsi documenti di identità personale o prendendo alloggio presso persone fidate, rendendo così difficile la sua scoperta e le indagini sul suo conto.

« Gli elementi raccolti, nella maggior parte dei casi, restano allo stato di indizi e non, come sarebbe auspicabile, di prova certa dell'illecita attività.

« L'organizzatore del traffico, quindi, corre rischi minimi in quanto, a differenza degli altri contrabbandieri, limita al massimo i suoi contatti criminali, non si trova quasi mai là dov'è la merce e ricava profitti favolosi ».

Eppure esistevano elementi concreti per risalire più in alto nella ricerca delle responsabilità, e se non proprio per trovare prove valide per deferire ai giudizi dei tribunali, almeno per adottare una politica ed una strategia di prevenzione e di controllo, che, invece, stranamente mancò del tutto.

Nella sentenza istruttoria Vigneri è stato correttamente rilevato che « dall'ottobre 1957 al 1963 erano avvenuti numerosi separati incontri tra alcuni dei personaggi partecipanti al congresso dell'albergo delle Palme, e tra essi ed altri elementi della malavita statunitense e siciliana, non altrimenti giustificabili se non in relazione alla programmazione dei traffici illeciti dell'organizzazione Cosa Nostra-Mafia in Sicilia ».

Nel « servizio Caneba » c'è un meticoloso e paziente lavoro di pedinamenti, controlli, intercettazioni, collegamenti che alla fine danno concreti risultati facendo cadere nella

rete « pesci piccoli » che sono stati seguiti nei loro movimenti. Perchè un eguale lavoro non sia stato fatto ai livelli internazionali, e a quelli più alti, rimane un quesito al quale la Commissione non riesce a dare una precisa risposta e giustificazione.

Eppure i capi ed i vice capi si muovevano con una sfrontatezza che apparirebbe irresponsabile se si esclude che avevano pure qualche ragione per comportarsi in quel modo. Frequentano i più lussuosi alberghi e presentano i propri documenti di identità, passano intere giornate in incontri e convegni, si spostano da una parte all'altra d'Italia con voli aerei ove figurano regolarmente registrati e nessuno mai pensò di seguirli, individuarli, possibilmente ascoltarli! Il 1961 è già un periodo in cui c'è una maggiore sensibilizzazione al fenomeno mafioso sia nell'opinione pubblica che presso le « autorità » sia politiche che amministrative: è il periodo nel quale si sviluppa con vigore la battaglia parlamentare, a Roma ed a Palermo, per istituire una Commissione d'inchiesta sulla mafia: è il periodo dell'inchiesta « Caneba », eppure quando il 4 ottobre giunse in Italia Joseph Cerrito, noto alle autorità federali come associato a « Cosa Nostra » ed incaricato per i collegamenti con Frank Garofalo, da tempo stabilitosi in Sicilia, nessuno pensa di adottare qualche misura elementare di controllo. Successivamente nell'indagine del 1964 si scoprì che Cerrito aveva avuto ripetuti incontri con Garofalo e che era un anello importante di collegamento della struttura dell'organizzazione. Capiterà di peggio con il Garofalo che solo nel 1964 viene sottoposto « a più intensa vigilanza » da parte della polizia con un servizio di intercettazioni telefoniche eseguito dall'ottobre 1964 al giugno 1965. Pur essendo quest'ultimo un periodo di quasi completa dissoluzione, come vedremo, della vecchia struttura organizzativa creata a Palermo nel 1957 viene alla luce una rete di complicità, connivenze, rapporti che sorprendono la stessa polizia, e il giudice Vigneri scriverà nella sua sentenza: « il linguaggio convenzionale adoperato dalle suddette persone (Garofalo, Joe Imperiale, Cerrito, Martinez) nel corso delle conversazioni telefoniche ave-

va dimostrato che tra le stesse ed i loro affiliati esistevano legami diretti a neutralizzare le indagini di polizia ed erano, altresì, in corso loschi affari relativi a movimenti di persone o di cose dall'Italia agli Stati Uniti facenti capo al Garofalo ed a elementi residenti in America a lui collegati »

Bonventre Giovanni è conosciuto da tutte le polizie come vice capo della « famiglia » Bonanno, la più potente, in quegli anni, di New York; la nostra polizia lo ha individuato come uno dei partecipanti al vertice palermitano del 1957. Ebbene, nel 1960 si trasferisce in Sicilia in circostanze « misteriose », scrive il giudice Vigneri, e purtroppo tali rimasero perchè nessuno pensò mai di chiarirle

Vitaliti Rosario l'abbiamo individuato nel corso della nostra esposizione come « cuscinetto » di Luciano, quindi soggetto da tenere sotto costante controllo, perchè poteva costituire l'unico veicolo per arrivare a Luciano, se non per trovare prove giudiziarie, per comprenderne meglio il ruolo e la funzione, oltre che i metodi. Solo con le investigazioni del 1965 (Luciano è morto da tre anni) si scopre che il 10 giugno 1960 avrebbe consegnato al suo capo una grossa somma in dollari proveniente dagli Stati Uniti e che negli anni 1959 e 1960 si era recato sovente a Napoli prendendo alloggio all'albergo Mediterraneo e due volte a S. Marinella prendendo alloggio insieme a Luciano nell'albergo Le Naiadi. Il 26 dicembre 1961 (un mese prima della morte) aveva ospitato a Taormina all'albergo Mediterraneo Luciano, e con lui era rimasto fino al 3 gennaio 1962. La Guardia di finanza che inizia una approfondita indagine su Luciano nell'ottobre 1961 approda a risultati su fatti sorprendenti più ravvicinati nel tempo.

Il 21 dicembre 1960 giunge in Italia Thomas Eboli, il cui figlio, caporale dei *marines*, presta servizio — guarda caso — a Napoli. Sarebbe bastato il solo nome per fare sussultare e mettere in allarme un qualunque poliziotto, appena appena informato di cose mafiose. Ma per gli organi di polizia italiani la cosa passa nel più assoluto anonimato. Eboli, detto anche Tommj Ryan, così è descritto

nel rapporto McClellan: « mentre Genovese era in carcere la sua "famiglia" fu capeggiata da Thomas Eboli che per lungo tempo fu socio di Genovese. Il cosiddetto "sottocapo" è Gerardo Catena ed il "consigliere", ossia colui che decide la politica del gruppo, è Michele Miranda, entrambi con lunghe e disgustose carriere di criminali ».

Eboli soggiorna in Italia fino al 6 febbraio 1961 ed è ospite di Luciano dal 7 al 9 gennaio a S. Marinella presso l'albergo Le Naiadi; dal 17 al 20 gennaio è all'albergo delle Palme di Palermo insieme a Luciano, che incontra ancora in un altro viaggio dagli USA a S. Marinella dal 20 al 24 luglio.

Nell'aprile 1962 scomparirà nel modo mafioso che è noto Anthony Strollo, detto anche Thony Bender, che ha esercitato le funzioni di capo della « famiglia » Genovese, ed a lui subentra Thomas Eboli, ma Luciano, che probabilmente è stato lo stratega dell'operazione, è già morto.

6. — Il 26 gennaio 1962 moriva all'aeroporto di Napoli per crisi cardiaca Lucky Luciano: finisce un'epoca nella storia dell'organizzazione mafiosa, l'epoca manageriale dei grandi disegni strategici, dei collegamenti internazionali. Con la morte di Luciano si disintegra quel minimo di intesa e di coordinamento che si era riusciti ad imporre alle rissose cosche siciliane, si riaccendono lotte sanguinose per il dominio nel settore dei traffici internazionali e nel contrabbando, il solo ormai per operazioni che diano grandi profitti. Scrive il Questore di Trapani nella sua relazione del 1973 alla nostra Commissione: « il contrabbando, nelle sue varie specie, è entrato in tempo relativamente recente nella sfera dell'influenza della mafia siciliana e l'oggetto di esso va individuato, di volta in volta, nei tabacchi, nella valuta, nelle monete false, nelle pietre preziose, nelle armi, ed infine nella droga, cioè in quelle « cose » che una società in rapido sviluppo e progresso richiede nei suoi risvolti negativi ».

Ma anche cause esterne concorrono a segnare la fine del vecchio modello di organizzazione mafiosa.

In Italia i corpi della sicurezza pubblica si riorganizzano e si qualificano meglio, in uomini ed in mezzi per la lotta alla mafia; ciò è conseguenza non solo di una migliore e più efficiente organizzazione ma soprattutto di un mutamento di indirizzo politico che ha il suo momento di maggiore rilievo nell'istituzione della nostra Commissione di inchiesta e nella spinta che essa ha dato ad una lotta più a fondo, più organica contro la criminalità mafiosa.

Molti luoghi comuni ed una fumosità, venata di scandalismo, hanno spesso offuscato il buon lavoro che la Commissione andava sviluppando, hanno svilito l'incoraggiamento, la sollecitazione, anche la protezione che essa sviluppava verso le forze preposte a questa lotta difficile ed ardua, incontrando — come è accaduto al Sottocomitato che ha raccolto gli elementi per questa relazione — uomini coraggiosi, ufficiali ed agenti o carabinieri ricchi di iniziativa, decisi ad affrontare a viso aperto, senza paura di niente e di nessuno, senza neppure le tentazioni di facili clamori pubblicitari, il triste fenomeno del delitto di mafia.

Negli USA iniziano nell'autunno del 1963 le grandi inchieste del Senato contro la criminalità: « Cosa Nostra » con i suoi crimini, i suoi *bosses* « inviolati » ma ormai senza protezioni o « cuscinetti », viene travolta dall'inchiesta pubblica, davanti a milioni di telespettatori, nuovi strumenti legislativi e organizzativi si approntano e sono subito applicati per scompaginare la ragnatela di proliferazione mafiosa, di collusioni e di connivenze create negli USA.

L'occasione, in Italia, che determina la rottura del vecchio equilibrio è data dall'assassinio di Calcedonio Di Pisa, avvenuto il 26 dicembre 1962. L'episodio è noto e la Commissione ha fornito tutti i retroscena ed i particolari nel Rapporto sui singoli mafiosi pubblicato nel corso della V Legislatura.

I La Barbera commettono certamente un errore tattico quando, violando la decisione del tribunale mafioso, alla quale loro stessi hanno partecipato, uccidono il Di Pisa; ma per le cause lontane che stanno a monte dell'episodio in sé e che noi abbiamo illustrato, essi non avevano altra scelta, perchè se vo-

levano rimanere « uomini di rispetto » nell'organizzazione mafiosa in condizione paritaria con i Greco, dovevano dimostrare che tutta la loro potenza non era solo « fumo » dovuto alla protezione di Luciano, ma c'era anche l'« arrosto » del valore e della forza propria. Essi erano inoltre uomini « ammannigliati » cioè in relazione con il « potere », tanto che l'anno prima, nel settembre 1961 il Questore di Palermo, Jacovacci, nell'esprimere il parere al tribunale per la richiesta riabilitazione a favore di Salvatore La Barbera scriveva: « ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di obiettivo ravvedimento ». Il Tribunale di Palermo con sentenza del 16 settembre 1961, quando già tutti sapevano chi era il La Barbera e veniva portato a simbolo per la spietata azione con la quale aveva raggiunto i vertici mafiosi, concedeva la riabilitazione. Questi rapporti non potevano essere dispersi, per cui la partita andava giocata fino in fondo. Ed i Greco, infatti, sapevano bene non solo che i La Barbera non avevano scelta, ma che sull'esito influiva la morte di Luciano ed ormai era determinante l'atteggiamento di « Cosa Nostra ». Le circostanze, oltre che l'abilità e la spietata ferocia, favorirono la vittoria dei Greco perchè con l'apertura dell'inchiesta del Senato USA del 1963 « Cosa Nostra » non fu più in condizione di intervenire.

Nel complesso gioco delle alleanze mafiose non fu difficile individuare il cavallo vincente; grossi nomi di rispetto, che erano stati alleati o in rapporti amichevoli e di affari con i La Barbera, passano al campo opposto, e tra essi Cesare Manzella, Raffaele Spina, Giusto Picone ed ultimo, ma decisivo, Luciano Leggio.

La reazione dei La Barbera fu rabbiosa, come era nel loro stile, e sanguinosa, quella dei Greco più pacata, ma esemplare, tanto che il 17 gennaio 1963 spariva e scompariva nel nulla Salvatore La Barbera, il capo. Ad Angelo che gli succedette al comando non restava che una carta da giocare per sopravvivere: Joe Adonis.

La preoccupazione di « Cosa Nostra » in casa propria e la morte di Luciano influirono sulla sopravvivenza dell'organizzazione, ma

non mancarono i rapporti con i singoli che anzi, come vedremo, si intensificarono, creando altri sbocchi di traffico illecito, anche se mancava ormai il vertice direzionale, la potenza di una mente direttiva, la capacità di controllare e reprimere: nasceva così la « nuova mafia ».

Il travaglio fu lungo e sanguinoso, la lotta spietata e crudele: in questa fase le operazioni delle forze della sicurezza pubblica furono encomiabili per sagacia, ardimento, coordinazione.

« Durante l'arco di tempo » scrive il colonnello dalla Chiesa, comandante la Legione CC di Palermo in un rapporto alla nostra Commissione « compreso tra la fine di luglio 1963 e la fine del 1968, gli aggregati mafiosi non rimasero cristallizzati sulle precedenti posizioni e ripartizioni, ma subiscono una profonda crisi di trasformazione: crisi che avrebbe potuto portare ad un graduale indebolimento, e forse al disfacimento, se le fila dell'organizzazione criminosa non fossero state riprese in pugno dai più qualificati esponenti mafiosi ritornati in libertà ».

7. — Alle 11,30 del 30 giugno 1963 in contrada Ciaculli di Palermo una potentissima esplosione squarcia un'auto Giulietta imbotita di tritolo ed uccide sette militari delle forze di polizia e dell'esercito, tra cui il tenente dei Carabinieri Mario Malausa, un valoroso e coraggioso ufficiale che aveva combattuto l'organizzazione mafiosa con grande perseveranza.

E l'ultimo atto della tremenda e sanguinosa lotta tra i Greco e i La Barbera che ha sconvolto negli anni di fuoco 1962-63 tutta la struttura della vecchia organizzazione mafiosa, che ha detronizzato i vecchi « patriarchi » come Genco Russo e Cesare Manzella, che ha disintegrato i quadri, i ruoli e le funzioni che erano stati concertati con gli accordi del vertice palermitano del 1957. Il passaggio dalla vecchia alla nuova mafia, oltre che terrificante per la carica di violenza e di ferocia è enormemente importante per potere identificare la nuova strategia che l'organizzazione mafiosa adotterà nel corso degli anni che vanno dal 1964 al 1970-71. Cambieranno gli uomini, ma si modificheranno profondamen-

te il giro degli interessi economici, i metodi ed i mezzi di azione, l'orizzonte operativo si allargherà su piani internazionali che superano i vecchi rapporti mafia siciliana-« Cosa Nostra ».

La nuova mafia — dice il colonnello dalla Chiesa nel suo rapporto alla Commissione del 1973 — subisce un'evoluzione nel modo di pensare e di agire « e tiene sempre meno conto di quei valori spirituali e morali (nota: intesi ovviamente come espressione di un suo " codice di onore " ), nonchè di quel rispetto che un tempo esisteva verso lo Stato e verso gli organi che ne erano la più diretta espressione.

« La smodata ed immediata sete di guadagno è tale, poi, da determinare un sistematico ricorso all'illecito, nello stesso tempo che l'uso di sistemi sempre più audaci e spregiudicati tendono ad imporre alla collettività il sopruso e la sopraffazione di una minoranza associata.

« Il traffico internazionale di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi, lo sfruttamento delle aree edificabili con relative attività connesse, lo sfruttamento di ogni altra risorsa economica e produttiva, la sete di potere riflesso o mediato sono tali che coinvolgono gruppi solo apparentemente eterogenei, ma in realtà strettamente uniti nei fini che perseguono ».

La nuova strategia mafiosa con i suoi gruppi dominanti riuscirà a consolidarsi e porterà fino in fondo il proprio disegno criminoso, senza una reazione tempestiva delle forze della sicurezza pubblica. I due anni di fuoco di Palermo si sono quasi svolti all'ombra di una « neutralità » degli organi di vigilanza, i protagonisti di questa sanguinosa evoluzione mafiosa vivevano ed agivano a Palermo, si muovevano con sfrontata arroganza, attentati e delitti seguivano una linea programmatica che — conoscendo le parti in giuoco — non era difficile individuare e colpire. Il giuoco era talmente aperto che Angelo La Barbera e Rosario Mancino rilasciarono a Roma (primi mesi 1963) un'intervista all'agenzia Italia per smentire la voce che li dava « scomparsi » nel senso mafioso, come la « scomparsa » senza più ritorno avvenuta il

17 gennaio 1963 del capo famiglia Salvatore La Barbera.

La Sottocommissione si è posta l'interrogativo perchè le autorità responsabili politiche, giudiziarie, di polizia non intervennero in tempo utile quando potevano ancora fermare il piano strategico delle nuove e più agguerrite leve mafiose perchè non si fermarono i protagonisti di agguati ed assassinii, perchè non si controllarono i movimenti di *killers* e gregari, ma non è riuscita a dare una risposta; nessuno era più al posto di responsabilità che copriva un decennio prima, ed a livello politico gli atti parlamentari ed i fatti stessi dimostrano una inconcepibile sottovalutazione del fenomeno, che probabilmente traeva origine da motivazioni politiche. Certo si è che il processo di disaggregazione dei vari organismi responsabili della difesa della convivenza civile arrivò a punte aberranti. Nel giugno 1961, appena un anno prima dell'inizio delle « ostilità », ed appena diciassette mesi prima della sua « scomparsa » senza ritorno, Salvatore La Barbera ottiene due importanti « benvoliti » delle autorità in occasione della sua domanda di riabilitazione per precedenti condanne: il Questore di Palermo, dottor Jacovacci, esprimendo il suo parere scrive che il richiedente « ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di effettivo ravvedimento » e la Corte di Appello di Palermo il 16 settembre 1961 pronuncia sentenza di riabilitazione.

L'ipotesi di assistere alla vicende e cruenta eliminazione di delinquenti spietati è infantile per quello che riguarda la mafia, perchè tutti sanno che all'interno di essa c'è sempre il germoglio pronto a rinverdire l'originario tronco, ed a qualunque poliziotto di Palermo non sfuggiva che la lotta tra i Greco e i La Barbera non avrebbe mai portato all'eliminazione di entrambi, ma alla vittoria del più forte e del più abile, che perciò stesso sarebbe stato ancora più pericoloso per la civile convivenza e per l'ordine pubblico.

Quando verso la metà del 1964 la reazione offensiva delle forze di polizia si dispiegherà in tutto il suo vasto raggio sarà coraggiosa, abile, decisa, ma non raggiungerà più l'effetto strategico che avrebbe potuto avere

se avesse spezzato quello che la « nuova mafia » delineava e perseguiva dopo la morte di Luciano. Anzi in un certo senso e in modo del tutto incolpevole, concorrerà a rafforzare il piano strategico della « nuova mafia », perchè eliminerà i vecchi « mamma santissimi » siciliani, tipo Genco Russo, ed i prolungamenti dell'organizzazione americana (Garofalo, Bonventre, Vitaliti eccetera) che tra l'altro non sono più in condizioni di operare all'interno di quella che era stata la potente organizzazione di Luciano, Bonanno e Sorge, perchè l'inchiesta del Senato americano ha avuto la sua influenza ed ha molto affievolito i nessi internazionali.

Verso l'epilogo della cruenta contesa i Greco dimostrarono lungimiranza dileguandosi dalla scena palermitana prima che finisse la lotta ed avesse inizio l'azione delle forze di polizia: prima dell'attentato alla pescheria Impero (19 aprile 1963) dove — secondo la ricostruzione della sentenza istruttoria del giudice Terranova del 23 giugno 1964 — si trovava Angelo La Barbera, i Greco erano irreperibili pur non essendo colpiti da alcuna misura giudiziaria di carcerazione. Un fatto che avrà conseguenze enormi nell'evoluzione successiva del fenomeno mafioso perchè i Greco saranno i soli ad uscire indenni, con la lunga latitanza che ancora si protrae, dalle operazioni a vasto raggio che le forze della sicurezza pubblica iniziarono nel 1964 con energia e decisione e che trovarono il loro migliore momento nelle sentenze istruttorie del giudice Vigneri e del giudice Terranova, i primi atti di vera analisi e di sagace valutazione del fenomeno mafioso.

La conclusione giudiziaria sarà purtroppo una delusione amara: il Tribunale di Palermo assolverà tutti gli imputati del processo Vigneri e la Corte di appello, riformando in parte la sentenza, ne condannerà alcuni, la Corte d'Assise di Catanzaro assolverà la maggior parte degli imputati del processo Terranova e condannerà alcuni a pene lievi.

Così si arriva al « dopo Catanzaro » che vedrà la « nuova mafia » proliferare in molte regioni d'Italia con un'organizzazione e ramificazione che avrebbero molto inorgogliito Lucky Luciano.

Il La Barbera con il suo « clan » soccomberà: l'ultimo rifugio a Milano alla ricerca di protezioni, probabilmente quella di Joe Adonis, si concluderà con l'attentato del 24 maggio 1963 nel quale Angelo La Barbera resterà gravemente ferito. Scrive il giudice Terranova nella sua sentenza: « le modalità dell'agguato fanno a ragione ritenere che i movimenti di La Barbera erano stati seguiti e spiati dai suoi avversari in attesa di un'occasione propizia, dopo il fallimento della sparatoria del 19 aprile ».

Sfortunatamente la stessa idea non ebbero le forze di polizia non solo per prevenire l'imboscata, ma per spezzare la catena dell'offensiva mafiosa e ricavare elementi di giudizio e di responsabilità.

8. — La vigorosa offensiva delle forze di polizia dopo la strage di Ciaculli portò ad un periodo di apparente quiete nell'infuocata area palermitana. Capimafia e gregari erano stati arrestati o allontanati con il soggiorno obbligato in località lontane dalla Sicilia, le propaggini dell'organizzazione americana di « Cosa Nostra » erano neutralizzate con i provvedimenti giudiziari e qualunque fosse stata la loro sorte successiva non erano più utilizzabili, perchè ormai « bruciate ».

Chi invece restò attivo, malgrado il logoramento della lunga lotta con i La Barbera, fu il clan Greco. Nel febbraio 1962 (un mese dopo la morte di Luciano) Totò Greco, l'« ingegnere », subì la disavventura di perdere la sua imbarcazione, l'« 8104 », sequestrata dalla Guardia di finanza alla sua decima crociera nel Mediterraneo e con un carico di tre tonnellate di sigarette: Luciano se fosse stato in vita sarebbe stato contento perchè quella imbarcazione l'aveva molto impensierito.

Nel 1963 la conclusione della « guerra » palermitana e l'inizio delle vigorose azioni di polizia portano una stasi nei traffici illeciti con un dato statistico assai significativo: le persone denunciate in tutto il Paese per contrabbando di tabacchi sono 17.965 mentre nel 1962 era stata 13.060 e, nel 1961, 11.998 che è la media annuale dal 1957; ma a questo ammontare di persone denunciate farà ricontro una diminuzione di penalità pecu-

niarie minime che (in milioni di lire) è per il 1963 36.141; il 1962 51.837; il 1961 46.903; il 1960 105.691; il 1959 107.925.

L'anno successivo, 1964, le denunce saranno inferiori al precedente anno, cioè 16 mila e 909, ma le penalità pecuniarie balzeranno (sempre in milioni di lire) alla cifra *record* di 180.639.

L'interpretazione di questi dati porta alla conclusione che nel 1963, proprio in conseguenza della rottura dell'accordo risalente al 1957 ed alla conseguente lotta tra le cosche, si è allentata la « presa » in esclusiva sul mercato, che ha visto fiorire molti piccoli contrabbandieri al minuto (da qui le denunce più numerose), ma nel contempo ha portato alla contrazione dei carichi di merce, donde l'attenuarsi di valori delle penalità.

Ma, come dicevamo, il clan Greco è rimasto attivo ed incomincia a tessere, proprio da quell'anno, la fittissima ragnatela del contrabbando internazionale che si consoliderà intorno al 1969-70 in quello che sarà il « regno » della nuova mafia, ormai capillarizzato in tutto il paese e con il cervello di direzione all'estero.

Il 2 maggio 1963 la Guardia di finanza incrociava al largo di Capri l'imbarcazione « Zephirit » battente bandiera panamense e durante la rincorsa per catturarla, il natante si incendiò ed andò a picco. L'equipaggio, salvo un contrabbandiere napoletano che perì, fu tratto in salvo e fu possibile accertare che il carico era stato contrabbandato dal gruppo Greco in collegamento con il trafficante Elio Forni e con il contrabbandiere genovese di alto livello, Pietro Paterlini. Il cifrario radio in dotazione allo « Zephirit » consentì di scoprire che i collegamenti tra la nave e l'ufficio centrale o le basi a terra avvenivano attraverso la trasmissione di motivi musicali: « Malaguena » significava che il lavoro di sbarco era previsto per la notte seguente, la « Cumparsita » era un segnale di allarme con l'invito ad allontanarsi, eccetera.

L'indagine si allargò, probabilmente per la acquisizione di qualche elemento « confidenziale », fino a comprendere la ricerca di Totò Greco e di Elio Forni.

Nel maggio 1963 fu individuata la normale residenza di Forni: sulla base di una telefo-

nata internazionale effettuata dal noto contrabbandiere Luigi Voza detto « Gigaretto », si seppe che il Forni aveva un'abitazione in Spagna, a Marbella, denominata villa San Sebastiano.

Quanto a Salvatore Greco si ebbero precise notizie nell'agosto 1963 allorchè furono accertate le sue permanenze a Gibilterra, a Tangeri ed in Spagna, in compagnia dell'amante Rosa Fiore, e che era munito di un falso passaporto intestato ad Aldo Coldini.

La polizia spagnola era riuscita successivamente, il 4 settembre 1963, ad intercettare ad Algesiras, proveniente da Gibilterra, il noto mafioso Vincenzo Spadaro, uomo di fiducia di Salvatore Greco e suo agente di collegamento con la Sicilia, e tale Jacques René Egret, falso nome, come poi accertato, di Elio Forni, appurando nel contempo che due giorni prima i due avevano attraversato il confine con Gibilterra a bordo della vettura « Opel Kadett » targata G-20142 di proprietà di Aldo Coldini, alias Salvatore Greco.

Interrogato, Elio Forni aveva dapprima dichiarato di non conoscere Vincenzo Spadaro, confessando poi di avere mentito per non essere coinvolto in affari di « mafia » avendo temuto che lo Spadaro, dedito al contrabbando tra Gibilterra e l'Italia potesse esserne un esponente; aveva ammesso di avere più volte ospitato nella propria casa di Marbella sia lo Spadaro sia Salvatore Greco con la sua amante, e di essersi a loro accompagnato in viaggi a Gibilterra.

L'8 settembre 1963 Elio Forni alias Egret, scomparve dal proprio domicilio di Marbella prendendo alloggio in alberghi della città sotto falso nominativo, come da passaporto di Antonio Foroni; l'Interpol aveva frattanto accertato che egli si era servito di un terzo passaporto falso intestato a certo Toque.

L'approfondimento delle indagini da parte della polizia spagnola consentì l'acquisizione di importanti elementi probatori — anche documentali — sulla comune attività contrabbandiera di Forni e di Greco ai danni dell'Italia.

Tra l'altro, venne rinvenuto un appunto recante il « conto economico » della crociera effettuata da un'imbarcazione contrabban-

diera verso l'Italia con un carico di quattro tonnellate di sigarette pari a 400 casse.

Dal controllo degli spostamenti di Salvatore Greco la Guardia di finanza appurò altresì alcuni suoi viaggi a Nizza ed a Londra; i primi furono riconnessi ai collegamenti da lui tenuti con gli organizzatori francesi del contrabbando quali Pascal Molinelli e Paul Paoli, i secondi all'acquisto di imbarcazioni contrabbandiere, come la ricordata « 8104 », poichè il mercato londinese offriva, ed offre tuttora, favorevoli possibilità di acquisto di vedette, residuati di guerra.

Sia Greco che Forni spesso effettuarono viaggi in Italia servendosi di falsi documenti di identità, quanto a Greco egli era solito usare nella corrispondenza telegrafica il già indicato nomignolo, con il quale era peraltro conosciuto anche nell'ambiente contrabbandiere, di Stevo o, in lingua spagnola, Estebu.

Dal complesso delle indagini, lunghe e difficoltose, ed in particolare dai rilevamenti telefonici si ricavarono sicuri indizi di estese e ramificate relazioni del gruppo Forni-Greco con i più qualificati capi del contrabbando organizzato in tutto il territorio nazionale, inclusi coloro che attingevano le forniture dalla Jugoslavia.

L'azione antimafia condotta dalla Commissione, dalle forze di Polizia e dalla Magistratura e sfociata in numerosi arresti di mafiosi scompaginò nel 1963 anche le organizzazioni contrabbandiere palermitane, ma per breve durata.

Scomparsi i vecchi capi, le bande si riorganizzarono agli ordini di noti pregiudicati in contrabbando usciti dalla bonifica degli ambienti mafiosi.

Nel quinquennio in esame riapparirono nomi ben conosciuti; i fratelli Buccafusca, i fratelli Spadaro, i fratelli Savoca, ed altri, i cui legami con la mafia palermitana si erano protratti ininterrottamente per anni.

A reggere le fila dei rifornimenti di tabacchi dall'estero rimasero Salvatore Greco (« Totò il lungo »), ancora oggi latitante, e Rosario Mancino tratto in arresto il 20 ottobre 1967, nel frattempo affluì nel clan Greco.

La meccanica dei trasporti marittimi registrò l'abbandono del sistema tradizionale

di impiego di vedette piccole e veloci e l'utilizzazione di grosse navi mercantili, dalle quali i tabacchi venivano trasbordati clandestinamente presso le coste italiane su imbarcazioni locali.

Metodo nuovo che implicava rischi minori, essendo i tabacchi « iscritti al manifesto » con destinazione in porti esteri e che imponeva alla Guardia di finanza il maggiore onere di dover sorprendere le navi in fase di trasbordo; inoltre esso limitava grandemente le spese di trasporto, consentendo quindi imbarchi di quantitativi di sigarette di gran lunga superiori, sino a 2.000-3.000 « casse » o « cartoni » da dieci Kg ciascuno equivalenti a 20-30 tonnellate di tabacchi.

Ciò produsse notevole incremento del flusso di contrabbando verso l'Italia, come dimostrano gli stessi sequestri operati nel periodo.

Fu calcolato che i contrabbandieri siciliani « trattenessero » mediamente ogni mese dalle 20 alle 30 tonnellate di tabacchi; gli sbarchi interessarono anche le coste orientali dell'Isola (provincia di Catania e Siracusa) e talvolta le coste calabre, a causa dei più rigorosi controlli di polizia effettuati nella parte occidentale.

Il 15 marzo 1964 furono sequestrate a Solanto, nel comune palermitano di Santa Flavia, oltre 11 tonnellate di sigarette; tra i denunziati risultò Antonio Buccafusca, fratello del più noto Vincenzo, ed altre persone di minor rilievo; secondo notizie attinte dagli investigatori, non potute però confermare con elementi di prova, l'operazione di contrabbando era stata organizzata da Salvatore Greco, dai fratelli Vincenzo, Tommaso e Giuseppe Spadaro, da Vincenzo Buccafusca, dai fratelli Savoca, vale a dire dal c.d. gruppo Buccafusca-Greco, e da elementi del gruppo Greco - Adelfio-Spadaro.

Al gruppo Greco-Buccafusca fu fatta risalire in via indiziaria un'operazione di contrabbando di inusitata dimensione repressa nel marzo del 1965; nella notte tra i giorni 15 e 16 fu catturata la motonave Brunsbuttelkoog, battente bandiera greca al largo di Isola delle Femmine (Palermo) e furono sequestrate otto tonnellate circa di sigarette sbarcate sulla spiaggia; furono denunciati, al ter-

mine del servizio, oltre all'armatore ed ai 15 membri dell'equipaggio, tutti stranieri, sette palermitani figure minori dell'« organizzazione » incaricati della materiale attività di sbarco e trasporto.

Situazione simile si produsse nel giugno 1965 con la cattura in acque palermitane del panfilo Maya battente bandiera statunitense, con il carico di oltre otto tonnellate di sigarette; fu possibile denunciare in stato di arresto le uniche due persone sorprese a bordo: il capitano ed il proprietario, entrambi stranieri; in effetti, all'operazione era interessato il gruppo Salvatore Greco-Salvatore Adelfio-fratelli Spadaro (fatta eccezione di Vincenzo Spadaro, detenuto dal 14 aprile 1964) e fratelli Savoca.

Alcuni membri del gruppo Greco-Buccafusca poterono essere denunciati nell'ottobre 1965: Francesco La Malfa, Antonino Buccafusca e Gaspare Cillari (già ricordato per avere ferito a colpi di pistola cento Mario Conticello nel 1955, per rivalità nel traffico di sigarette) furono ritenuti responsabili, insieme ad altri, del contrabbando di 447 chilogrammi di sigarette trovati a bordo di un autofurgone.

Nel 1966 l'entità dei sequestri di tabacchi raggiunse singolarmente punte eccezionali: vennero sequestrate in Sicilia 30, 34 tonnellate di sigarette, con punte di:

- tonnellate 3,4 nel catanese;
- tonnellate 24,2 nel palermitano;
- tonnellate 1,7 nel siracusano.

Esaminando l'elenco dei numerosi responsabili deferiti all'autorità giudiziaria, una sola volta è dato di individuare nomi di noti mafiosi: i fratelli Vincenzo e Giuseppe Savoca affiliati al gruppo Greco-Adelfio-Spadaro i quali furono denunciati per contrabbando di tonnellate 1,2 sequestrate il 27 settembre in territorio di Siracusa.

Nel 1967 l'entità dei tabacchi sequestrati in Sicilia pari a tonnellate 39,75, segna punte di:

- tonnellate 3,15 nell'agrigentino;
- tonnellate 1,47 nel catanese;
- tonnellate 34,55 nel palermitano.

In detto anno un sequestro di considerevole importanza vide implicato un altro dei fratelli Savoca, Carmelo, esponente dell'organizzazione avanti indicata, tratto in arresto l'8 febbraio mentre partecipava ad un'operazione di sbarco di tabacchi sulla spiaggia di San Cataldo nel comune di Trappeto (Palermo); le sigarette complessivamente sequestrate a conclusione delle indagini ammontarono a ben dodici tonnellate.

Il gruppo Greco-Buccafusca fu a sua volta responsabile, quantunque non provato da accertamenti palesi, di un'altra operazione contrabbandiera di portata ragguardevole stroncata il 5 ottobre 1967 da unità navali della Guardia di finanza al largo di Torre Solanto (Palermo), con la cattura della motovedetta « Westerend » battente bandiera panamense, la quale recava a bordo oltre tre tonnellate di tabacchi: altre otto tonnellate circa già sbarcate furono sequestrate in varie località.

Anche in questo caso, come era avvenuto in occasione della cattura della motonave « Brunsbuttelkoog » nel 1965 furono arrestati e denunciati i membri dell'equipaggio e figure minori dell'associazione contrabbandiera, sorpresi sul posto al momento dell'intervento repressivo.

Uguale considerazione è valida per altri due episodi accaduti nel 1967:

il 9 novembre fu catturata in acque palermitane la nave panamense « Panagiotis » con il carico di circa 9 tonnellate di sigarette; le indagini appurarono l'avvenuto contrabbando di altre 41 tonnellate; il tutto fu addebitato nelle denunce penali ai 13 membri dell'equipaggio, di nazionalità greca, ai proprietari ed armatori della nave residenti in Grecia ed allo spedizioniere di Lisbona;

un'altra nave battente bandiera panamense, la « Natasa », carica di ben 26,5 tonnellate di tabacchi, fu catturata nella notte fra il 23 e il 24 dicembre in prossimità di Capo Spartivento (Reggio Calabria); lo sviluppo delle indagini fece risultare che il natante era stato impiegato in precedenza nel trasporto sulle coste italiane di altre tonnellate 35,5 di sigarette; alla fine furono denunciati 19 individui di nazionalità greca e tre soli

palermitani: Carlo Lonardo, Gaspare Tinnirello e Giuseppe Marino, i primi due pescatori, l'altro portuale.

Fuori delle risultanze ufficiali degli accertamenti furono acquisite informazioni su coloro che avevano organizzato e diretto le due eccezionali imprese di contrabbando: nel caso della nave « Panagiotis » si seppe che l'operazione promanava dal gruppo Adelfio-Spadaro; l'operazione Natasa era stata invece intrapresa da più organizzazioni: una palermitana, una catanese ed una napoletana; quella palermitana composta da elementi affiliati al gruppo anzidetto e capeggiata da uno dei tre palermitani denunciati, Carlo Lonardo.

A pochi mesi dall'operazione Natasa, un episodio criminoso riconnesso rivelò gli intimi legami tra bande contrabbandiere e cosche mafiose palermitane.

La notte dell'11 aprile 1968 furono incendiate a Palermo, nel rione Sant'Erasmo Romagnolo, quattro autovetture appartenenti a noti contrabbandieri: Antonino Cardella, Pietro Tagliavia ed Emanuele Arcoleo, il primo membro dell'organizzazione Greco-Adelfio-Spadaro, ed il secondo importante esponente del gruppo Greco-Buccafusca.

Attraverso le indagini di polizia si poté dedurre che l'incendio era stato opera di elementi mafiosi palermitani i quali avevano voluto vendicarsi dell'organizzazione contrabbandiera comprendente oltre gli individui indicati anche Carlo Lonardo, Giuseppe Marino e Gaspare Tinnirello a causa del mancato pagamento di due milioni di lire in precedenza concordati per la protezione e l'asilo offerti a questi ultimi tre, durante la loro latitanza connessa al seguito giudiziario dell'operazione Natasa.

Il 10 aprile la polizia palermitana, al termine delle indagini, trasse in arresto 19 individui ritenuti mafiosi: Rosario Riccobono, sorvegliato speciale, Vincenzo Riccobono, Filippo Macchiarella, Felice Guglielmo, Antonino Caronia, Pietro Chiaramitaro, Vincenzo De Caro, sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno a Taurisano (Lecce), Rosolino De

Simone, Angelo Di Cesaro, Giuseppe Di Liberto, Gaetano Grisafi, Angelo Guglielmo, Ignazio La Barbera, Rosolino Lo Cicero, Francesco Marino, i fratelli Gaspare e Giovanni Mutolo, Stefano Sansone e Gaetano Giacalone.

Pur non risultando pregiudicati per contrabbando, essi tuttavia ne vivevano ai margini applicando i tradizionali metodi di mafia; va notato inoltre che la gran parte di essi aveva un'età compresa tra i venti e i quaranta anni (Giovanni Mutolo aveva soltanto vent'anni) e sotto tale profilo non pare fuor di luogo parlare di nuove leve di mafiosi.

Va citata inoltre, per l'anno 1968, una importante operazione di sbarco diretta dai fratelli Vincenzo e Giuseppe Savoca (gruppo Greco-Adelfio-Spadaro) in provincia di Catanzaro ove la notte del 13 aprile vennero intercettati sulla strada provinciale Tropea-Nicotera tre autocarri carichi di sigarette di contrabbando, mentre altro notevole quantitativo fu rinvenuto sulla spiaggia; complessivamente furono sequestrate otto tonnellate di tabacchi. Dieci responsabili, tra i quali i fratelli Savoca poterono essere arrestati dopo un drammatico inseguimento su di un treno viaggiante da Nicotera a Paola.

Oltre ai tabacchi ed agli automezzi, vennero sequestrati 5.000 dollari, tre radio rice-trasmittenti, un canotto pneumatico e due motori fuori-bordo.

In pratica l'intervento repressivo era stato intrapreso poco dopo lo sbarco nel momento in cui le sigarette venivano trasportate a ripresa dalla spiaggia verso depositi interni più sicuri.

Dai documenti acquisiti agli atti della Commissione emerge chiaramente che il contrabbando di tabacchi lavorati esteri via mare è necessariamente un fenomeno associativo che presuppone a monte l'esistenza di una minuziosa organizzazione a carattere imprenditoriale avente, perciò, supporti direzionali finanziari ed operativi.

L'attività direttiva, stante la complessità delle operazioni intese alla perpetrazione del contrabbando, implica la necessità di scom-

## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

porle in fasi ben distinte che possono delinarsi come segue:

a) Raccolta degli ingenti capitali necessari per l'acquisto di cospicue partite presso i depositi esteri, operazione che comporta la disponibilità di centinaia di milioni. Infatti,

per acquistare un intero carico di una nave occorrono capitali rilevanti come può agevolmente rilevarsi dalla tabella che segue, nella quale sono indicati i costi all'origine per l'acquisto di partite di sigarette in casse contenenti ciascuna dieci chilogrammi convenzionali di prodotto:

| Luogo di consegna delle sigarette | Importo occorrente per l'acquisto di |             |             |
|-----------------------------------|--------------------------------------|-------------|-------------|
|                                   | 1.000 casse                          | 2.000 casse | 3.000 casse |
| Porto di partenza . . . . .       | 42.000.000                           | 84.000.000  | 126.000.000 |
| A bordo in mare aperto . . . . .  | 75.000.000                           | 150.000.000 | 225.000.000 |
| Posto di sbarco a terra . . . . . | 100.000.000                          | 200.000.000 | 300.000.000 |
| Deposito a terra . . . . .        | 120.000.000                          | 240.000.000 | 360.000.000 |

I prezzi suddetti hanno, ovviamente, valore approssimativo in quanto essi subiscono oscillazioni, spesso sensibili, in conseguenza di sequestri, entità dei carichi trasportati, condizioni particolari del mercato, eccetera.

Ne consegue che una squadra contrabbandiera, qualora non disponga della capacità finanziaria sufficiente per acquistare da sola l'intero carico di una nave, oppure intenda frazionare il rischio, deve necessariamente associarsi con una o più squadre: di qui gli stretti collegamenti emersi attraverso i servizi repressivi tra squadre siciliane, genovesi, napoletane e calabresi.

b) Ricerca e noleggio delle navi da adibire a trasporto di tabacchi dai porti di carico oppure al largo delle coste italiane. Spesso le navi debbono effettuare crociere di lunga durata al limite della zona doganale di vigilanza marittima in attesa che altri natanti, generalmente di minore stazza e maggiore velocità, si rechino a prelevare frazioni del carico della nave madre per sbarcarli nei punti predisposti del litorale. Questi natanti minori che procedono al trasbordo in mare ed ai successivi sbarchi sono generalmente approntati dalle organizzazioni nazionali che devono così assumersi l'onere di provvedersene o di prenderli a nolo.

c) Adozione di tutte le predisposizioni a terra necessarie ad attuare:

la scelta e l'organizzazione di sicurezza nei punti di sbarco;

l'approntamento di autocarri per l'internamento dei carichi ed il reperimento eventuale di locali per il primo ricovero nel caso che non risulti conveniente e sicuro smistarli subito;

il trasferimento di elementi dell'organizzazione sui punti di sbarco;

il reclutamento di manovalanza locale di sicuro affidamento per la costituzione delle squadre di sbarco;

la tenuta dei collegamenti radio con i natanti in mare;

la dislocazione di una fitta rete di osservatori e « pali » per garantirsi da sorprese costituite dall'intervento degli organi di vigilanza.

Occorre, infine, ottenere l'approvazione allo sbarco dei mafiosi che « regnano » nelle zone prescelte; questi, una volta concesso il proprio consenso, si prodigano mettendo in moto la fitta rete di amicizie e di aderenze di cui dispongono nonchè segnalando le zone più adatte, i depositi più sicuri, le persone

più fidate, affinché le operazioni siano portate a pieno successo. La mancanza di tale « protezione » esporrebbe i contrabbandieri a rappresaglie di impronta tipicamente mafiosa come il furto, l'incendio, l'estorsione, il rapimento e l'omicidio.

È quindi la mafia che, disciplinando capillarmente l'attività delinquenziale nelle proprie zone esige che ogni azione criminale ivi svolta venga realizzata sotto il suo controllo anche per evitare di rimanere esposta, a sua insaputa, alla repressione o quanto meno alle sempre pericolose indagini delle forze dell'ordine, nella convinzione che l'attività degli organi di polizia possa incidere negativamente sulla sua posizione, basata, soprattutto, sul prestigio di cui gode e sul rispetto che incute.

Ben conoscendo tali regole, gli organizzatori contrabbandieri le osservano fedelmente nell'assoluta sicurezza di non essere traditi e di non venire esposti, di conseguenza, per la ferrea omertà che caratterizza l'ambiente, a violente reazioni di gruppi rivali.

Come può facilmente desumersi da quanto accennato, in una operazione di sbarco di t.l.e. convergono tre centri di interessi, e cioè il finanziatore, l'organizzazione venditrice estera e quella acquirente nazionale, sovente riconducibili a due nel caso, non infrequente, che l'onere del finanziamento, separatamente retribuito, venga assunto da una delle due organizzazioni o da entrambe.

Numerose sono pertanto le persone che partecipano al contrabbando traendone occupazione e guadagno: pochi, invece, i veri organizzatori, coloro che cioè dirigono l'illecita attività, ponendo in contatto le squadre acquirenti delle varie città italiane con le basi di rifornimento.

Attraverso l'esame dei vari rapporti in possesso della Commissione si è potuto osservare come rischi e profitti siano inversamente proporzionali man mano che si sale nella gerarchia.

I principali organizzatori vivono all'estero e se anche saltuariamente effettuano viaggi in Italia si avvalgono per lo più di intermediari di fiducia.

Le principali organizzazioni straniere che si dedicano al contrabbando in grande stile, delle quali si è a conoscenza, sono prevalentemente costituite:

— da cittadini stranieri e genovesi residenti a Panama;

— da elementi di origine francese insediati in Nord Africa, negli ex possedimenti francesi;

— da francesi residenti tra Nizza e Marghita.

Le organizzazioni italiane, composte generalmente da più squadre siciliane, napoletane e calabresi, si appoggiano a organizzazioni all'estero soprattutto al noto contrabbandiere Cicchellero Ettore che vive a Lugano, riunendo i capitali necessari per acquistare il carico completo di una nave dell'ordine di due-tre mila casse.

A titolo di esempio si può fare il caso di tre squadre: una di Catania, una di Palermo e una di Napoli che intendono ricevere un migliaio di casse ciascuna.

La squadra più importante o quella che gode la fiducia degli organizzatori stranieri o degli armatori prende contatti in Svizzera o in Jugoslavia al fine di predisporre l'invio della merce e stabilire le modalità di pagamento.

Mentre l'organizzatore straniero, se conosce e stima i propri clienti gli fa pagare il 50 per cento, l'armatore in genere si fa pagare anticipatamente l'intero importo.

Stabilite le modalità di pagamento, uno o più corrieri delle organizzazioni italiane si recano in Svizzera per pagare il 50 per cento della merce e il noleggio della nave.

Il pagamento viene effettuato presso una banca svizzera di fiducia dell'organizzatore, dove questi ha un proprio conto, oppure presso una banca, sempre in Svizzera, dove il direttore mantiene i contatti con contrabbandieri italiani, con i greci e con gli organizzatori stranieri.

Il pagamento viene effettuato o in valuta italiana o in valuta estera esportata clandestinamente.

Successivamente allo sbarco delle prime partite di tabacco, il rappresentante dell'or-

ganizzatore nella zona incassa dalle varie squadre il saldo delle partite di tabacchi e trasmette la somma sul conto corrente dell'organizzatore che vive all'estero, in genere presso banche di Milano, Como, Varese, da cui avviene il trasferimento all'estero, sia tramite banca sia col sistema delle compensazioni, oppure con esportazioni clandestine.

Nel frattempo, tutta l'operazione ha preso l'avvio con il carico della nave in porto jugoslavo, ove si recano membri dell'organizzazione o delle organizzazioni italiane per prendere accordi di dettaglio o addirittura per imbarcarsi sulla nave come « sovraccarico » con il compito cioè di scortare la merce, indicare i punti al largo delle coste italiane dove effettuare il trasbordo, procedere al riconoscimento dei membri della propria organizzazione che con motopescherecci o con motoscafi si recano a rilevare le varie partite di cui si effettua via via lo sbarco.

Naturalmente il « sovraccarico » sbarca al termine della operazione lungo le coste della propria competenza e cioè il « sovraccarico » siciliano lungo le coste siciliane o calabresi, il « sovraccarico » napoletano lungo le coste napoletane. A volte il « sovraccarico » preferisce sbarcare a Malta per rientrare in Italia in aereo.

Dietro gli organizzatori veri e propri, infine, vi sono finanziatori più o meno occulti che vanno dai grossi costruttori edili che si sono arricchiti con le speculazioni immobiliari, a proprietari di grosse imprese di trasporti, sicchè vi è una molteplicità di interessi che, sia pure di origine diversa, appaiono l'un con l'altro legati attraverso innumerevoli fili più o meno visibili, più o meno legittimi, ma che comunque servono da cinghie di trasmissione alle più diverse attività della mafia.

Concludendo, esistono interdipendenze reciproche tra mafia e contrabbando. La prima trova nel contrabbando una allettante fonte di lucro e la disponibilità cospicua di mezzi, collaudate strutture di comando, sperimentate possibilità di protezione e di mimetismo.

Il contrabbando a sua volta trova nella mafia la possibilità di procurarsi finanzia-

menti e protezioni e, in definitiva, la sicurezza.

9. — I metodi ed i mezzi per fronteggiare questo nucleo centrale dell'attività mafiosa che si riorganizzava su nuove basi e con strategie diverse peccarono ancora una volta per mancanza di coordinazione e per eccesso di settorialità, rivelando lacune che non solo facilitavano obiettivamente l'impresa contrabbandiera, ma affievolivano lo sforzo lodevole che in fase di repressione veniva compiuto soprattutto dalla Guardia di finanza.

La mancanza, per esempio, di rigore nel dissequestro dei natanti utilizzati per il contrabbando, rimetteva in moto il circolo organizzatori-spacciatori perchè si attenuava il rischio e le perdite venivano largamente compensate dai profitti, dato che si eliminava in partenza la perdita più grossa che era rappresentata dal natante.

La relazione fatta alla Commissione dal capitano della Guardia di finanza Pietro Soggiu, relazione che sarà successivamente pubblicata alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione, illustra questa particolare e grave carenza nella strategia di repressione dell'attività contrabbandiera. La irrisoria cauzione per i dissequestri, l'esiguità delle pene pecuniarie erano elementi poco efficaci per battere l'organizzazione che era alla base del contrabbando. Si avevano casi abnormi come quello di navi sequestrate e dissequestrate più volte dopo che ogni volta aveva cambiato nome.

Il quinquennio 1963-1968 è, secondo quanto risulta agli atti della Commissione, di preparazione alla più vasta offensiva mafiosa che avrà inizio con il « dopo Catanzaro ».

Lo stesso « clan » Greco non ha raggiunto livelli di prima grandezza e certamente non era in condizioni di approntare gli enormi capitali necessari a finanziare le operazioni di contrabbando che abbiamo sommariamente esaminato. I Greco sono più esposti, ma nello stesso tempo sono i più coperti perchè la sicurezza di movimenti che hanno all'estero e la facilità di legami e di finanziamenti dimostrano che devono necessariamente ave-

re coperture ben più solide. In sostanza con i Greco siamo alla punta emergente dell'*iceberg* mafioso, mentre ancora la parte più importante rimane sommersa e nascosta.

Nel 1969, dopo la sentenza di Catanzaro, « i mafiosi liberati » — scrive il colonnello dalla Chiesa nel citato rapporto del 1973 — « per avere scontata la pena cui erano stati condannati o perchè assolti, o perchè beneficiari delle nuove disposizioni di legge in materia di carcerazione preventiva, riallacciarono immediatamente i rapporti con i gruppi mafiosi di appartenenza ».

« Il ritorno in libertà di esponenti e *killers* qualificati significò, cioè, non solo una ripresa delle attività delittuose secondo i vecchi canoni e sulla scia già bruscamente interrotta dalla massiccia azione repressiva, ma anche il sorgere di nuovi motivi di contrasti e di lotte per la prevalenza su una zona, su un gruppo, su un'attività, su un ambiente ».

« Da tale situazione di fondo il prevalere e la decisa affermazione del « gruppo Greco », che aveva avuto modo, con la latitanza (tuttora protratta) di alcuni fra i suoi esponenti più prestigiosi, di continuare nelle lucrose, illecite attività (principalmente il traffico di stupefacenti ed il contrabbando di tabacco) senza subire « concorrenza » dei gruppi avversari, acquisendo una sempre maggiore disponibilità e prestigio economico, predisponendo quel tessuto connettivo e quelle « relazioni o intese » che dovevano da una parte garantire l'assorbimento di aderenti di gruppi avversari e, dall'altra, l'eliminazione decisa e spietata dei più ostinati avversari e dei loro diretti seguaci; i quali, privi di guida avrebbero finito col fare atto di sottomissione e con l'estraniarsi dalla lotta, che non poteva non essere condizionata ed alimentata da propositi di vendetta e dalle « sentenze » da tempo pronunziate e decise ».

Come e perchè si radicarono le varie cellule mafiose nelle città più importanti del Paese?

Il fenomeno alla sua origine ebbe l'intensa mobilità che i clan mafiosi avevano adottata per adeguarsi alle nuove esigenze dei traffici illeciti, ed alla conseguente necessità di collegarsi con le cosche locali paramafiose o

con parte della malavita dedita al contrabbando.

All'inizio il rapporto poteva essere « alla pari » (salvo quello con la semplice manovalanza per l'aiuto alle operazioni di sbarco e di trasporto) con gli uomini di « rispetto » della « 'ndrangheta » calabrese o con la camorra napoletana o con i potenti contrabbandieri genovesi o milanesi. Essi assicuravano il retroterra operativo per l'avvio dei carichi. Ma — osserva giustamente il citato rapporto dei Carabinieri di Palermo — « non appena la mafia ha considerato il contrabbando di tabacchi quale fonte molto remunerativa e, quindi, da sottoporre a controllo e sfruttamento diretto, la stessa ha imposto decisamente le sue « regole »; regole tradotte in spietate soppressioni (omicidi vari consumati nell'Isola e, più recente, nel napoletano) ovvero in sistematiche rapine di carichi o di depositi di tabacco in danno di contrabbandieri non mafiosi ».

Nel corso delle indagini del nostro Sottocomitato le autorità di Polizia di Genova riferivano che il più noto ed il più forte contrabbandiere ligure, Dapuetto Luigi, era letteralmente terrorizzato dalle incursioni che Gerlando Alberti compiva contro i suoi carichi e contro la sua stessa persona, tanto da essere indotto ad implorare protezione alla polizia, senza osare, però, di formulare un'accusa o presentare una denuncia.

Con l'inserimento mafioso l'ambiente criminogeno del contrabbando modifica radicalmente i suoi connotati tradizionali, perchè prevalevano « la costante osservazione delle ferree leggi dell'omertà, lo spietato potenziale sempre pronto a prevenire e reprimere ogni « sgarro », ogni fuga di notizie, ogni « delazione »; il che non è, invece, nei gruppi contrabbandieri tradizionali, tutti più permeabili alla penetrazione di servizi informativi e più esposti alle indiscrezioni ed alle delazioni » (rapporto dei Carabinieri citato).

Come è facile intendere queste nuove esigenze dell'organizzazione modificano radicalmente la vecchia struttura sorta dal vertice palermitano del 1957, che aveva localizzato in Sicilia la concentrazione operativa

— che fungeva da « cuscinetto » per Luciano — e aveva adottato una vasta mobilità di corrieri e gregari. Con la nuova organizzazione Palermo perde la sua funzione di centro propulsore che è ormai all'estero ed al quale si è avvicinato Totò Greco, « l'ingegnere », e le singole cellule di Milano, Napoli, Roma e Genova funzionano con divisione di compiti territoriali guidati da capo-regimi astuti e spietati: le leve, appunto, della « nuova mafia ».

Il colonnello dalla Chiesa nel rapporto alla Commissione così scrive: « Un accorto, paziente lavoro informativo e conoscitivo, fatto svolgere per lunghi periodi da personale qualificato in più parti d'Italia, aveva condotto, fin dall'autunno 1970 ad intuire come l'organizzazione mafiosa, uscita dal processo di Catanzaro e trovata quasi improvvisamente di fronte — dopo anni di detenzione — a notevoli progressi delle vie di comunicazione e dei telefoni in particolare, ne avesse immediatamente colto l'essenza e la portata. Aveva, cioè, dato alla propria struttura una "dimensione" che, lungi dal fermarsi a Palermo od alla Sicilia occidentale, poteva contare su tutto il territorio nazionale, sulle grandi metropoli, sui voli aerei, sulla vicina Francia, sulla vicina Svizzera, anche sul Continente americano.

« Gli stessi provvedimenti del "soggiorno obbligato", che fino alla metà del 1969 potevano essere considerati validi ed efficaci, si andavano rivelando, invece, quali basi di attività ottimamente mimetizzate, anche di fronte alla impreparazione psicologica di tutti coloro che erano preposti al controllo ».

Con tali premesse, non fu, così, difficile percepire non solo la sussistenza di nuove ed importanti basi operative distribuite in Italia continentale, oltre che nella Sicilia orientale, ma anche l'immanenza di un peso specifico e di un potenziale criminogeno di gran lunga più imponente che non in passato e, infine, l'innesto di nuove leve massimamente pericolose e spregiudicate, quali imponevano gli ingentissimi utili programmati.

Accanto a questa dimensione nazionale ed

« attuale » della nuova mafia degli anni '70 si apprese così:

— dell'avvenuto aggancio con elementi qualificati della delinquenza organizzata non siciliani e cointeressati alle attività delittuose in genere ed ai traffici (anche se non in posizione di parità o di preminenza);

— di insediamenti nella Sicilia orientale (Vittoria, Ragusa, Siracusa, Catania) per sfuggire alla maggiore efficienza dei servizi repressivi della Sicilia occidentale;

— della comparsa nei quadri mafiosi di « camorristi » napoletani, di affiliati alla « 'ndrangheta » calabrese, di pregiudicati (sospettati, indiziati o con specifici precedenti in contrabbando in genere) romani, liguri, lombardi;

— di una multiforme attività criminosa che, comunque, comportasse lucro e speculazione (rapine, anche in danno di corrieri di valuta e di gruppi contrabbandieri non collegati; incetta ed esitazione di *stocks* di refurtiva di rilevante valore, pellicce, preziosi, elettrodomestici; importazione, rielaborazione e vendita di *surplus* di burro prodotto da Paesi del MEC; furto, incetta, esportazione clandestina di quadri e reperti archeologici, facenti parte del patrimonio artistico nazionale);

— di una più accentuata prevalenza di detta attività, nel settore del contrabbando di t.l.e. e del traffico nazionale ed internazionale di stupefacenti.

Nella relazione alla nostra Commissione del Comando di Legione della Guardia di finanza datata 13 aprile 1973, relazione che sarà pubblicata alla stregua dei criteri definiti dalla Commissione, sono esaminati con coerente visione organica gli aspetti complessi che nel contrabbando di tabacchi assume l'ingerenza mafiosa. Essa serve ad illustrare un aspetto che è essenziale per capire il modo di attuazione della strategia mafiosa, che non è sempre univoca, come una facile pubblicistica qualche volta lascia intendere accreditando l'ipotesi fantasiosa di un mondo ferreo, centralizzato ed unidirezionale, ma serpeggia tra vari interessi, sguscia

tra molti contrasti, devia in lotte intestine che comunque non arrivano mai all'« esterno », cerca collegamenti occasionali con altra criminalità purchè non sia attenuato il proprio modo di direzione. L'unico filo conduttore di movimenti così complessi è quello di indirizzo strategico, nell'ambito del quale sono ammesse tutte le varianti possibili sui modi, sui tempi, sulle scelte delle singole operazioni. E nell'ambito di questo indirizzo strategico ha primaria importanza la gestione dei conti economici, un problema che esamineremo nel successivo capitolo.

10. — Il mutato quadro operativo conseguente alla morte di Luciano, alle « guerre » palermitane del 1962-1963, e alle inchieste del Senato USA sulla criminalità e su « Cosa Nostra » del 1963-1964, sconvolsero l'assetto mafioso che ormai da circa un ventennio operava — con qualche variante come quella del vertice del 1957 — nel settore degli stupefacenti. Sparito il grande regista (Luciano), rientrata sulla difensiva l'organizzazione di « Cosa Nostra », il traffico dei narcotici non poteva essere improvvisato su nuove basi dagli scampati, come i Greco, alla grande azione di risanamento compiuta dalle forze dell'ordine dal 1963 al 1969, perchè non disponevano delle grandi risorse economiche, nè della complessa organizzazione internazionale, elementi entrambi indispensabili per operazioni di questa grandezza.

Secondo gli atti della Commissione e le indagini svolte dal nostro Sottocomitato la evoluzione organizzativa, legata sempre a bande internazionali agguerrite, nel traffico dei narcotici ebbe due momenti importanti:

1) l'Italia — secondo il parere espresso alla nostra Commissione nel 1970 e 1971 dal signor John Cusak, addetto all'ufficio narcotici dell'Ambasciata americana di Parigi — è sempre utilizzata come base di transito per le materie prime e semilavorate (oppio, morfina base) provenienti dalla Turchia e dal Libano e diretti a Marsiglia. I porti di arrivo sono Napoli, Genova, Trieste e Ravenna. Milano, invece, viene utilizzata come « zo-

na di deposito », di decantazione e di sosta in attesa che il materiale possa essere avviato verso il sud della Francia. Dopo la raffinazione l'eroina parte direttamente dalla Francia verso gli USA, salvo piccole e sporadiche partite.

2) Il centro per la ricezione dei narcotici e la preparazione della fase di distribuzione si sposta dagli USA in Canada e rimane sotto controllo della mafia americana.

A questi due fattori si deve aggiungere un nuovo elemento costituito dall'« interesse » del mercato, sia statunitense che europeo, compresa l'Italia ove il consumo di droga dall'inizio degli anni settanta comincia ad assumere aspetti preoccupanti, per la cocaina, uno stupefacente « pesante », diverso dall'eroina che ha le sue fonti di approvvigionamento nell'America del Sud.

L'introduzione clandestina di eroina negli USA valutata fino al 1970 in chilogrammi 4/5000 all'anno, diminuisce progressivamente ed aumenta l'immissione in proporzioni sempre maggiori di cocaina. Se si considera che il prezzo all'ingrosso, pagato cioè dall'organizzazione acquirente al raffinatore francese è sui 5000 dollari al chilogrammo, si ha un « giro » annuale di oltre venti milioni di dollari all'anno, mentre la vendita al grossista sul luogo dello spaccio rende oltre 100 milioni di dollari.

In questo mutato quadro internazionale, la collocazione delle cosche siciliane ritrova, con estrema adattabilità, un suo alveo che ancora una volta non è casuale, nè gratuito, ma il frutto di scelte precise e coordinate.

« Attualmente — scrive il Questore di Palermo in un rapporto alla nostra Commissione del 5 aprile 1971 — anche lo spostamento di grossi mafiosi in altre località d'Italia (per soggiorno obbligato interessi economici eccetera), la Sicilia non è più la " sede base " del traffico per gli USA, ma si è creato un nuovo asse che tocca Napoli, Roma, Milano, Torino e Genova. In proposito si cita il sequestro, effettuato a Palermo il 26 marzo 1971, di chilogrammi 1,400 di cocaina, nei confronti di due individui (Caramola Salvatore e Bronte Francesco) che avevano

trattato a Milano con un falso acquirente la vendita del prodotto ».

La Guardia di finanza che, per i suoi compiti istituzionali, ha l'apparato più attrezzato, con *equipés* di specialisti e modernissimi mezzi di indagine e di contrasto, conferma le analisi alle quali è pervenuta la Commissione. In un rapporto del colonnello Rella, comandante del Nucleo tributario di Palermo, inviato alla nostra Commissione il 16 maggio 1973 così è scritto:

« Due distinti fenomeni hanno determinato un profondo mutamento nella direttrice dei traffici ed in seno alle organizzazioni responsabili.

I predetti fenomeni sono:

1) un orientamento sempre maggiore della domanda del mercato clandestino nord-americano su droghe derivanti dalla lavorazione della foglia della coca (cocaina) a scapito degli oppiacei il cui approvvigionamento è reso sempre più difficile dalla severa azione di controllo posta in essere dai produttori, sulla base di accordi internazionali;

2) il monopolio quasi esclusivo da parte di organizzazioni composte da elementi corsi e marsigliesi del traffico della cocaina che dall'America latina è diretta dagli Stati Uniti al Canada ».

L'affievolirsi dell'influenza mafiosa nel grande mercato clandestino degli stupefacenti, sia per quello diretto nel Nord-America, sia per quello proveniente dal Sud-America, ed il prevalere delle bande « marsigliesi »; non sarà un dato permanente per gli anni settanta.

Episodi recenti, come quello dell'assassinio di Vito Adamo, e recentissimi, ma ancora molto oscuri, come gli assassini in Toscana nel 1974-1975, fanno ritenere che il fronte mafioso è tutt'altro che definito e che l'organizzazione siculo-americana, operante in Canada svolge un ruolo attivo e probabilmente tenterà di riprendere la vecchia posizione egemonica. Alcune operazioni scoperte tra la fine del 1971 ed il 1973 sono indicative del persistente interesse dell'organizzazione mafiosa verso il traffico degli stupefacenti e mostrano come lo spostamento delle zone di

operazione per il transito verso gli USA dalla Sicilia in altre zone rientri nella strategia di utilizzare il nuovo assetto territoriale che le cellule della mafia hanno adottato dopo Cantanzaro.

Nel novembre 1971 la Guardia di finanza aveva seguito in collaborazione con l'ufficio narcotici USA una grossa partita di eroina che dalla Francia era stata portata a Napoli e da qui imbarcata per il Canada. L'operazione si era conclusa a Taranto con l'arresto di Adamo Vito, quello stesso che sarà assassinato nel gennaio 1973 a Napoli insieme con una mondana.

La base operativa dell'organizzazione in Italia venne localizzata nelle provincie di Latina e Frosinone. L'assassinio dell'Adamo e la « scomparsa » di un noto contrabbandiere napoletano, Emilio Palamara, sono da attribuirsi quasi certamente a « regolamenti » tra le bande marsigliesi e quelle siciliane.

Nel febbraio 1961 la Squadra mobile di Roma in collaborazione con quella di Palermo seguiva le tracce dell'organizzazione romana che, come vedremo, era capeggiata da Gaetano Badalamenti, per una grossa partita di eroina. La conclusione non fu positiva, salvo il sequestro di 495 grammi di lattosio di eroina in casa di Elisabetta Indelicato, perchè l'organizzazione fu informata per tempo; ma le indagini riuscirono egualmente ad approdare a notevoli risultati sul piano dell'informazione perchè fu accertato che la cosca mafiosa era in grado di fornire 100 chilogrammi al mese di eroina, possedeva un proprio aereo, intestato ad un prestanome compiacente, ed aveva pronta una prima consegna di 10 chilogrammi di eroina che doveva essere pagata in dollari al prezzo di 4600 dollari al chilogrammo.

11. — La ricostituzione di cellule mafiose in più punti strategici dell'Italia corrispose, come abbiamo visto, ad esigenze operative obiettive, giustificate dal modo diverso con cui l'organizzazione si veniva sviluppando con le leve della « nuova mafia » e con le esigenze dei rapporti internazionali. Non ha, quindi, fondamento, l'ipotesi ricorrente più volte nella stampa, che l'adozione delle misure di prevenzione e soprattutto il soggiorno

obbligato siano stati la causa di questa proliferazione. Divennero, dopo, elementi concorrenti di rafforzamento dell'impianto già programmato, ma solo per la irrazionalità, la disorganicità e l'insipienza con cui vennero applicate, a parte qualche caso inspiegabile se non con l'ipotesi di compiacenze o connivenze pubbliche.

La misura di prevenzione in sè era ed è ancora il mezzo più efficace per battere l'organizzazione mafiosa e la criminalità organizzata, se si tiene conto che esse vivono e prosperano all'interno dei grandi agglomerati urbani attraverso una sottile rete di coperture, spesso dietro « paraventi » legittimi, lontane da ogni contatto con la malavita comune.

Si deve inoltre considerare che le regole ferree della organizzazione mafiosa, la protezione prestata dai « cuscinetti » ai livelli operativi più alti rendono sempre molto difficile l'acquisizione di prove valide ai fini di una condanna giudiziaria. Da qui la necessità per la difesa della pace sociale e della convivenza civile, di adottare misure che recidano il cordone ombelicale attraverso cui il mafioso si lega all'ambiente operativo ed ai mezzi moderni di comunicazione e di segnalazioni che può utilizzare. Il mafioso isolato ed opportunamente controllato è sicuramente in condizioni di inferiorità, perchè l'impossibilità di mimetizzarsi, come accade nelle grandi città o anche in zone non inquinate da mentalità omertosa, lo privano degli strumenti essenziali per dispiegare la sua attività, purchè si tratti di isolamento effettivo e costantemente controllato: in caso contrario, come insegna l'esperienza passata, al mafioso si rende un servizio perchè gli si crea un alibi in più.

Le indagini svolte dal Sottocomitato della nostra Commissione e l'attento, accurato, penetrante lavoro istruttorio compiuto dal giudice istruttore di Palermo dottor Filippo Neri, nel procedimento detto dei « 114 » con la fattiva partecipazione e collaborazione delle tre forze di Polizia ha permesso di ricostruire un quadro preciso delle cellule mafiose proliferate in varie parti d'Italia e la cui individuazione porta al loro annienta-

mento ed alla fine della « nuova mafia ». Ma dal ceppo antico germoglierà, come vedremo, un nuovo virgulto, nefasto e violento: la « quarta mafia ».

a) *Milano e la Lombardia*: fu tra il 1969 ed il 1972 il centro operativo più importante dell'organizzazione mafiosa. Luciano, abbiamo visto, già dagli anni cinquanta aveva intrecciato relazioni particolarmente attive con ambienti economici ed industriali milanesi ed è pensabile che la sua opera non sia andata del tutto perduta, anche se non veniva certo ereditata da Gerlando Alberti che fu il capo operativo della cellula, ma non la mente strategica.

Joe Adonis, che nel corso della nostra esposizione abbiamo lasciato a Saint Vincent ospite dell'albergo Billia ed amico del suo proprietario, si trasferisce a Milano nel febbraio 1958 abitando in un appartamento al settimo piano di via Albricci. Vive da gran signore, frequenta i locali alla moda ed i *night clubs* ha maniere raffinate, veste con eleganza e soprattutto non è disturbato dalla Polizia. Viene convocato in questura il 1° giugno 1963 per essere sentito in merito alla imboscata tesa ad Angelo La Barbera che Adonis conosce e col quale ha avuto qualche contatto. Poi fino al 1968 nulla, nè interessamento, nè controllo, nè indagini. Quando queste hanno inizio su richiesta del Capo della polizia, la questura « scopre » Adonis: è in affari e nel 1965 ha costituito la società « Milbeton » per svolgere attività di compravendita di immobili e di costruzioni ed ha nominato procuratore generale l'ingegner Gerli Giovanni. Viene indicato come proprietario della catena di supermercati « Stella » con filiali a Milano, Bergamo e Brescia formalmente di proprietà americana, e risultò in contatto con pericolosi pregiudicati tra cui i fratelli Bono Giuseppe ed Alfredo ed altri di origine siciliana. Il questore in data 21 ottobre 1968 lo diffidò ai sensi della legge del 1956 n. 1423 (già era in vigore la legge antimafia del 1965) ma « ciò nonostante » è detto in un successivo rapporto della Polizia « il Doto non modificò affatto condotta

## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

e continuò ad avere rapporti con pericolosi pregiudicati italiani e stranieri ».

Però era anche un « padrino » in contatto con ambienti rispettabili e qualificati, come quello dello spettacolo, tanto che un certo Nino Maimone si rivolse a lui perchè il maestro Augusto Martelli accettasse di assumere la direzione di un festival musicale portando la cantante Mina, e il cantante Tony Renis chiede ad Adonis di intercedere presso il regista Frank Coppola per avere una parte nel film « Il padrino ». La sua influenza arriva lontano e vale la pena trascrivere la telefonata tra il boss ed una donna che possiede un club nel Meridione e chiede protezione:

DONNA: Ascoltami, ti voglio dire questa cosa, proprio in questo momento, io sono stata lì, io sono qui nel Sud ora.

ADONIS: Proprio giù?

DONNA: Proprio giù! E l'altra notte... Diego è su a Roma... perchè Diego mai nulla mi disse. L'altra notte andai al club e io penso che qualche cosa sta succedendo, sto per avere soci non invitati. Tu mi capisci!

ADONIS: Sì.

DONNA: Così, puoi fare qualche cosa?

ADONIS: Non lo so.

DONNA: Allunga un braccio, chi conosci a Lecce.

ADONIS: Non conosco nessuno.

DONNA: No?

ADONIS: Ma posso vedere...

DONNA: OK, mi vorrai 'sto piacere.

ADONIS: Sì certamente!

DONNA: Perchè sembra che le cose stanno andando male.

ADONIS: Sì, io guarderò intorno e ti chiamerò.

I contatti personali di Adonis, sempre lontano da indiscrezioni, avvengono nella penombra di un accogliente bar, o in un *night*

*club* o per telefono e rivelano alla Polizia probabilmente sorpresa, lo strano mondo di Adonis: Sollazzo Nicola è esperto nel traffico di preziosi tanto che proprio in USA venne condannato, nel 1958, a due anni di reclusione per il tentativo di trafficare in oro; Caprano Nicola è un noto contrabbandiere di tabacchi su scala internazionale.

« Il tenore delle pluriquotidiane telefonate — dice la Polizia — intercorrenti tra il Doto e le due citate persone confermano il sospetto che essi tenessero le fila di un grosso illecito traffico internazionale tra gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia ».

L'impressione non era sbagliata, anche se tardiva: in occasione di una partita di preziosi da collocare all'estero, Adonis assicura che il « suo uomo » a Parigi sa fare le cose molto bene; per dimostrare come il senso mafioso degli affari è sempre presente basta lo squarcio di una telefonata, questa tra Adonis e un uomo non identificato:

UOMO: Li conosci quelle cose (incomprensibile). Esse sono, sono... è legale qui, lo sai.

ADONIS: Sì!

UOMO: In ogni posto esse fanno una tonnellata di soldi (incomprensibile). Esse le piazzano sulla base del 50 per cento... tu ci metti un soldo e in un colpo puoi guadagnare sette volte.

Probabilmente si trattava di un affare di macchine « mangiasoldi » da impiantare in un paese in cui erano legalmente ammesse.

Tra gli incontri di Adonis due suscitavano molti sospetti: quello con Samuel Lewin nei mesi di novembre-dicembre 1970 e febbraio 1971 e quello con Harold Ambrose, entrambi cittadini americani.

Il Lewin, uomo conosciuto all'FBI, allevatore di cavalli, allibratore, falsificatore di corse, pare fungesse da corriere di Thomas Eboli per tenere contatti con Adonis: monto Luciano, « Cosa Nostra » sapeva che il solo capace a curare certe relazioni e riordinare le fila era Adonis.

L'Ambrose, aveva ricoperto una carica politica in USA tra il 1930-1940 ed era stato in contatto con Adonis; giunto in Italia, dal-

l'hotel Sonestar di Milano chiama Adonis, non lo trova e attraverso la cameriera fissa un appuntamento « perchè si trattava di cosa molto importante ». La Polizia italiana lo perde di vista, ma quella americana sa già che nella settimana dall'11 gennaio 1971 l'Ambrose era stato tre giorni insieme con Adonis e che doveva nuovamente incontrarlo il 3 marzo dello stesso anno.

Le indagini serrate ed attente condotte tra il 1970 e il 1971 rivelano come Adonis sia ancora un « capo » e che la scelta di Milano come sua residenza è stata determinata da precise esigenze strategiche: la direzione del traffico internazionale di preziosi, soprattutto brillanti, con ramificazioni in Francia ed in Svizzera ed il coordinamento del contrabbando di stupefacenti verso il Nord-Europa. Questa seconda parte dell'attività dell'organizzazione mafiosa rivela anche quella svolta nella titolarità del traffico che dura ancora oggi, cioè la prevalenza « marsigliese » e la collaborazione « siciliana ».

L'uomo di Parigi di Adonis è Scotti Salvatore (« don Salvatore ») dedito al traffico di stupefacenti, ma notoriamente in contatto con i capi delle bande corse e marsigliesi.

Nel marzo 1971 un certo commendatore Melandri chiedeva, attraverso il Maimone, di essere messo in contatto con un sacerdote della Calabria, don Riso, che era « un pezzo grosso della onorata società di laggiù ». Adonis, come di solito, disse che non lo conosceva, ma avrebbe « provato ». Nel maggio 1971 Adonis fu arrestato e proposto per il soggiorno: dopo quindici anni di residenza a Milano! Fu mandato in soggiorno obbligato a Serra dei Conti, un piccolo comune in provincia di Ancona: la sorveglianza sul posto fu oculata e rigorosa e ciò malgrado l'Adonis non rinuncia a ricevere un suo uomo di fiducia, il Caprano, che probabilmente gli riferiva degli affari in corso, o ad intrattenere rapporti con il sindaco ed il parroco del luogo, ostentando signorilità e generosità.

L'8 ottobre 1971 la Corte d'Appello di Milano ridusse la misura di soggiorno da quattro a tre anni ed autorizzava Adonis ad utilizzare il telefono purchè da posto pubblico e sotto il controllo dell'autorità di polizia.

Ma il « boss » non poté avvalersi della clemenza della Corte perchè decedeva per attacco cardiaco il 26 novembre 1971.

Con Adonis si estingue il « governo » mafioso dei grandi boss in Italia e la funzione strategica che esso aveva nei disegni criminali dei traffici illeciti internazionali. I livelli operativi si abbassano all'esecuzione di piani che poco ormai differiscono da quelli della comune criminalità organizzata, anche se rimane la differenza di fondo tra i due settori criminogeni: la mafia ha sempre un piano strategico generale che fa parte del ruolo delle « grandi famiglie », mentre la criminalità comune organizzata ha come obiettivo la singola operazione, limitata, per quanto audace e grande sia, nello spazio e nel tempo.

Il simbolo di questa « degradazione » è dato dal « dominio » di Gerlando Alberti a Milano e in Lombardia; un « picciotto » audace e spregiudicato esecutore e *killer*, che riesce a coagulare attorno a sè ed ai vasti interessi di cui è l'epicentro esecutivo la più vasta cellula mafiosa che mai sia attecchita fuori del suo naturale alveo siciliano.

In appendice riportiamo i cenni biografici di questo mafioso e il *curriculum* delle sue imprese quale si evince dagli atti giudiziari che lo hanno colpito (v. *all.* 2).

Alberti in fondo come tutti gli esecutori dura poco sulla scena operativa del grande traffico internazionale e sarebbe durato meno se un maggiore coordinamento tra gli organi preposti alla sicurezza pubblica, compresa la Magistratura, avesse funzionato con maggiore organicità. Il lavoro di demolizione, metodico ed accurato, che Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza iniziarono verso la fine del 1970, forse fu in ritardo di un anno, ma, a parte questo, avrebbe portato alla disintegrazione della cellula già nel 1970 se esso fosse stato coordinato con quello della Magistratura. Dalle note biografiche si può desumere come l'Alberti, arrestato nel dicembre 1970, solo per il contrabbando di alcune casse di sigarette, mentre appena un mese prima era stato denunciato per imputazioni gravi e pesanti (rapina, traffico stupefacenti, associazione a delinquere), venne

scarcerato il 1° aprile 1971, appena in tempo per evitare il mandato di cattura che contro di lui il 7 aprile emetteva il giudice istruttore di Palermo nel corso delle indagini del cosiddetto processo dei « 114 » che furono quelle che debellarono i nuclei operativi della « nuova mafia ».

Potremmo ancora una volta chiederci il perchè di questa disorganicità che non risparmia Milano, attiva e produttiva, ma la risposta, al di là delle ipotesi fantasiose, sarebbe la stessa; salvo precisare che questa volta ed in questi periodi in genere non c'è nè lassismo, nè indifferenza, ma c'è la struttura sbagliata degli organi della sicurezza pubblica, la scarsezza di mezzi moderni ed efficienti, i comparti stagni tra « autorità » diverse.

b) *Roma e il Lazio*. La cellula mafiosa romana ha caratteristiche e, probabilmente, compiti diversi da quella milanese: questa ha livelli esecutivi ed operativi, agisce con determinazione gangsteristica, deve battere rivali forti ed economicamente potenti. La cellula romana, invece, è più insinuante e meno esposta tanto che usa delle coperture di « facciata » che non servono a quella milanese, opera a livello più alto ed, infatti, è diretta da Gaetano Badalamenti, che la riunione delle « famiglie » ha nominato capo della « nuova mafia », ed attende certamente non a compiti esecutivi, ma a quelli direzionali non di primissimo livello, cioè a livello di Luciano, ma certamente a ridosso del livello più alto.

Gli stessi uomini che confluiscono nell'organizzazione romana hanno una posizione più prestigiosa dei « soldati » di Alberti, perchè sono Rimi Natale, uomo che approda a Roma con la solida copertura di una assunzione alla Regione Lazio attraverso appoggi ed « ammanigliamenti » politici, D'Anna Gerolamo e Calogero, Mangiapane Giuseppe, tutti uomini « di rispetto ».

Nella nota biografica di Gaetano Badalamenti, riportata in appendice, è delineato il *curriculum* di un mafioso della « nuova mafia » che con audacia spietata comune a tutti i « giovani leoni » mafiosi soppianta i vecchi

boss per pervenire a posizioni di prestigio e di comando (v. *all.* 3).

Assolto a Catanzaro, ricompare dopo la lunga latitanza e « dà vita » dice la sentenza del giudice istruttore nel processo dei « 114 » « alla nuova associazione mafiosa creando a Roma centrali operative presso il negozio di Brusca Giovambattista e la lavanderia di Sciarra.

« Tali basi erano comode ed insospettabili punti di appoggio per il Badalamenti ed i suoi affiliati per dedicarsi al contrabbando di tabacchi in grande stile ed al traffico della droga ».

Una delle più importanti operazioni anti-droga condotte dalla Guardia di finanza in collaborazione con il *Narcotic Bureau* ha accertato la presenza direzionale di Badalamenti, che attraverso il fratello Emanuele residente a Detroit, è in diretto contatto con l'organizzazione di « Cosa Nostra ». Il 22 settembre 1971 viene arrestato a New York D'Aloisio Lorenzo con un carico di Kg. 83 di eroina, celata su un'auto imbarcata a Genova. L'operazione è partita da Roma, arriva a Torino dove il D'Aloisio si incontra con D'Anna Gerolamo e si conclude con l'imbarco a Genova. Sono le vie tortuose della organizzazione mafiosa che con lunghi percorsi, collegati attraverso gli impenetrabili canali sparsi in tutta Italia, riescono a sfuggire ai sospetti ed alle segnalazioni.

Abbiamo riferito le « coperture » di persone rispettabili ed autorevoli che intrattenevano rapporti con Badalamenti, e probabilmente questo intreccio di protezioni e di « rispettabilità » è alla base del fenomeno più sconcertante che riguarda il boss della « nuova mafia ».

Il Tribunale di Palermo nel dicembre 1969 lo assegna, su segnalazione sollecita e circostanziata della Questura di Palermo, al soggiorno obbligato in provincia di Cuneo. La Corte d'Appello nel febbraio successivo modifica la destinazione ed invia Badalamenti a Velletri: è la scelta più sospetta che mai sia avvenuta e che dimostra a quale distorsione può pervenire una misura di prevenzione, utile ed insostituibile, quando è irrazionalmente applicata. A Velletri Badalamenti governa magnificamente la sua posizione di « capo » della cosca romana, ha molti amici

e tra l'altro il cugino Francesco ed il notissimo Zizzo Salvatore sono anche loro a Velletri in un lussuoso appartamento, mentre a Roma è stato inviato in soggiorno obbligato, sempre dalla Corte d'Appello di Palermo a modifica di precedente decisione, il « braccio destro » di Badalamenti, D'Anna Gerolamo, quello stesso che sarà nello stesso albergo di Torino con D'Aloisio nell'operazione dei Kg. 83 di eroina che abbiamo testè ricor-dato.

Il Comando CC di Palermo insorge contro questa irrazionale decisione e con rapporto del 21 febbraio 1970 chiede una diversa assegnazione: Badalamenti viene inviato prima a Macherio poi a Calciano.

In questo stesso periodo (1970-71) gli organi palermitani di Polizia e Carabinieri sono impegnati fino allo spasimo per porre riparo agli effetti negativi della sentenza di Catanzaro, impedendo il rifluire dei mafiosi assolti verso Palermo, ma il loro intenso e coraggioso lavoro si dissolve appena il mafioso ha abbandonato l'Isola. La pericolosità di Badalamenti, documentata con un lavoro di ricerca paziente e tenace, ricostruita a mosaico con le tessere di mille indizi, si disperde appena il boss raggiunge il domicilio a lui assegnato. A Roma addirittura si ha il fenomeno curioso ed inquietante ad un tempo che è assurdo recentemente agli onori della cronaca, quello del questore Mangano che attraverso Coppola crede di inseguire Liggio, mentre Badalamenti opera tranquillamente attraverso le sue basi romane. Certamente, al di là dei sospetti che si possono formulare, la pista Coppola-Liggio è stata deviante rispetto all'obiettivo di identificare e combattere la cellula mafiosa romana. Può darsi che sia stato Coppola ad assorbire su di sé il carico maggiore di queste indagini per distoglierle dal vero obiettivo, ingannando ed allettando il questore Mangano, o può darsi che l'organizzazione avesse disposto in modo da fare confluire le indagini verso una certa direzione, quella del Coppola, del tutto innocuo in quel periodo, per lasciare libertà di azione a Badalamenti; fatto è che fino al 1972, quando il giudice istruttore di Palermo mise in moto la poderosa indagine sui « 114 », la cellula romana ebbe il rilievo dirigenziale

che abbiamo rilevato proprio perchè fu la più tranquilla e da essa partirono le più grosse operazioni dei traffici illeciti internazionali.

c) *Napoli e la Campania.* Dopo la morte di Luciano, Napoli assume un ruolo nuovo nella strategia dell'« organizzazione » mafiosa. Luciano aveva tenuto costantemente lontana da Napoli ogni operazione collegata ai traffici illeciti internazionali, secondo la regola del « cuscinetto » per la protezione del capo; aveva difeso con energia la sua sede da ogni infiltrazione marsigliese, e non aveva mai stabilito rapporti con la malavita organizzata, cioè la « camorra ».

Dal 1962 l'« organizzazione » fa di Napoli il nodo di smistamento di quasi tutte le operazioni legate ai traffici internazionali, assumendo un ruolo che è diverso da quello di Milano e di Roma, e che ha una sua specifica funzione, quella cioè di raccordo, di ricerca di « zone franche », cioè sicure e protette, per le operazioni via mare, sia di carico che di imbarco, ed infine quella di rifugio e di protezione per i casi di necessità.

Contrariamente a quello che accadeva a Milano, a Genova o a Roma, per Napoli la ricerca di alleanze e collegamenti con la malavita locale fu, più che naturale, necessaria: la protezione per i punti di sbarco, l'utilizzazione delle tortuose vie dell'angiporto per garantire gli imbarchi, la difesa comune dai « marsigliesi » furono tutti elementi che resero quasi naturale la convergenza di interessi, e quindi l'alleanza, tra gruppi mafiosi e camorra. Naturalmente l'operazione non fu semplice e non passò neppure così liscia: il problema del ruolo dominante dell'elemento direzionale all'inizio sembrò non porsi, ma era una finta, mentre divenne acuto via via che si sviluppava e si arricchiva, anche economicamente, l'azione operativa. Lo sbocco, come era fatale, fu quello del predominio dell'organizzazione mafiosa e del ruolo subalterno della camorra, non a livello di manovalanza, come da qualche parte si è detto, anche se la manovalanza era fornita dalla camorra, ma ad un livello di collaborazione intermedia nella quale la camorra giocava una buona fetta dei suoi interessi economici e si

accontentava di lauti profitti, mentre la mafia organizzava, dirigeva e decideva.

Il relatore, che si è giovato, in particolare, nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Napoli, del prezioso contributo del procuratore della Repubblica dottor De Sanctis, del questore Zamparelli, del colonnello dei Carabinieri Fiorletta e del colonnello della Guardia di Finanza Oliva, ha potuto accertare, tra l'altro, come l'innesto dell'attività mafiosa sulla delinquenza locale, un tempo organizzata quale camorra, sia stato favorito dalla preesistenza di solidi agganci con l'ambiente palermitano e della provincia, per l'esistenza di rapporti commerciali collegato allo smercio di prodotti ortofrutticoli presso i mercati di Napoli e dei centri più importanti della provincia, per l'affluire a Napoli di nuovi mafiosi ricercati e per l'invio di molti esponenti della mafia in soggiorno obbligato in molti comuni della provincia. Dopo il 1961, sono stati aperti numerosi depositi di tabacchi esteri lungo le coste jugoslave e sempre più frequentemente sono state impiegate navi greche per il trasporto. Ciò ha comportato una diversa organizzazione ed un rafforzamento dei collegamenti tra le associazioni siciliane, calabresi e campane, in quanto nessuna organizzazione locale aveva la capacità economica di pagare anticipatamente il 40-50 per cento del carico di una nave, che varia da 1.500 a 4.000 casse di sigarette.

Esiste, quindi, interdipendenza tra mafia e contrabbando in quanto quella ritrova in questo fonte di lucro, ma conferisce a sua volta disponibilità finanziarie, strutture organizzative, possibilità di protezione.

Per quanto riguarda il traffico di stupefacenti Napoli è diventata uno dei punti più importanti di transito e di smercio — a livello di grossisti — di droga, ed è il punto di partenza per gli USA ed il Canada. Serve anche come punto di arrivo e di successivo smistamento per la cocaina che viene introdotta, con provenienza dal Perù, e poi dirottata nel Nord-Italia e nell'Europa centrale. Il tramite della droga diretta in USA e Canada è « amministrato » da organizzazioni di trafficanti siculo-americani.

Almeno dal 1970, ha potuto accertare il relatore, si è concretizzato in Napoli e pro-

vincia, con ramificazioni anche in Salerno, l'innesto del costume e dell'attività mafiosa sul tessuto camorristico.

Tale « associazione » tra elementi mafiosi siciliani e napoletani, contemporaneamente all'attività di organizzazioni contrabbandiere francesi, ha dato luogo ad una serie di fatti criminosi culminati in diversi omicidi.

Un dato tipico dell'organizzazione mafiosa che opera a Napoli, che la distingue da quelle operanti a Milano e Roma, è la molteplicità di cosche siciliane anche con interessi distinti e con collegamenti non identici con la malavita locale, e tuttavia legati insieme da un filo comune di direzione, tanto che a Napoli non si ripetono i conflitti sanguinosi tra cosche che sono stati elementi laceranti nell'organizzazione siciliana e in quella palermitana in particolare.

Gli intrecci ed i collegamenti sono stati così individuati dal colonnello Oliva:

Spadaro Tommaso con i napoletani Doria Antonio, Sciorio Luigi e Bontade Stefano;

Sciorio Luigi con i siciliani Maisto Giuseppe, Spadaro Giuseppe, Spadaro Vincenzo;

Camporeale Antonino con i napoletani Di Carluccio Eduardo e Palamara Emilio;

Matranga Giovanni con i napoletani Amoroso Gennaro e Mallo Gaetano;

Tortora Gennaro con il napoletano Di Carluccio Eduardo e il calabrese Palamara Pietro;

Alberti Gerlando con Todaro Girolamo, Jenna Onofrio, Jenna Antonino, Alberti Gerlando junior, fratelli Palamara, Di Carluccio Eduardo, Ammirato Giuseppe e Napoletano Gennaro;

Di Carluccio Eduardo e Palamara Emilio con i cugini Savoca e altro gruppo di contrabbandieri siciliani, tra i quali Leonardo Carlo, i cugini Vernengo e Arena Onofrio;

Grieco Luigi ed il fratello Vincenzo con i fratelli Tagliavia di Palermo;

Bontade Stefano, Bontade Francesco Paolo, Spadaro Vincenzo, Spadaro Tommaso e Messina Andrea con i napoletani Scio-

rio Luigi, Bucco Francesco e Ferrara Raffaele.

Le organizzazioni contrabbandiere straniere operanti in Campania, che si dedicano al contrabbando in grande stile, sono almeno tre:

quella facente capo al Console generale di Panama a Casablanca, composta di cittadini stranieri e di genovesi;

quella cosiddetta dei « piedi neri » in quanto controllata da elementi di origine francese ma insediati in Nord-Africa, nei possedimenti ex-francesi (Zurita, Convilliez, eccetera);

quella composta dai « marsigliesi », come i fratelli Canovaggio.

Chi tiene le fila dell'organizzazione sono i fratelli Filippone, Salvatore e Gaetano, che dopo la strage di viale Lazio abbandonarono Palermo e si stabilirono a Napoli. Il Gaetano che era un elemento importante per il « riciclaggio » del denaro « sporco » si propone — dice il giudice istruttore Neri nella sentenza dei « 114 » — di continuare l'attività edilizia che aveva proficuamente esercitato a Palermo con l'impresa Ital-Sud e cerca di acquistare un vasto comprensorio di terreno edificabile lungo la Domiziana. « Appare logico — dice il giudice — ritenere che i Filippone riversavano nell'edilizia — altro campo di sfruttamento parassitario preferito dai mafiosi — gli illeciti utili ricavati dal contrabbando ».

Ai Filippone è legato Giacomo Camporeale che è il tramite per il contrabbando della droga verso il Nord e Centro-Europa. Nel corso della sua residenza in Olanda quelle autorità lo segnalavano come trafficante di stupefacenti e quando si rese latitante la sua meta per sottrarsi alla cattura fu il rifugio in Canada sotto il manto protettivo della potente organizzazione di « Cosa Nostra » che vi si era trasferita. E Gerlando Alberti, quando la macchina delle indagini nei suoi confronti si mette in moto, trova rifugio a Napoli, dove poi viene arrestato a conclusione di una brillante indagine della Questura.

In così vasto campo di attività e con la confluenza di interessi non sempre coinci-

denti, la regolamentazione delle controversie, la ricerca di « pacificazioni » diviene ardua e difficile. Funziona un vertice comune tra mafiosi e « camorristi » — e nel corso di uno di essi all'albergo Commodore i Carabinieri arrestavano Savoca Giuseppe, Grieco, Di Carluccio, Di Stefano, Candello — ma non sempre riesce a riappianare le contese ed a fugare i sospetti, soprattutto quello terribile della « spia ». Nel corso del 1972-73 l'eliminazione di Sciorio, di Palamara, di Cacciapuoti, di Grieco avviene per l'una o l'altra causa ed è il segno della ferrea legge mafiosa che prevale e s'impone; Palamara fu certamente sospettato di essere un « confidente » della polizia e scomparve nel tipico stile mafioso, mentre Sciorio venne assassinato probabilmente perchè rivendicava troppa libertà di azione, come quella di staccarsi dalla soggezione alla « cosca », Bontade per avere iniziative proprie con i « marsigliesi ».

d) In altre città della Penisola e nella parte della Sicilia orientale che per antica tradizione è estranea al gioco mafioso si verificano infiltrazioni non di cosche o cellule, ma di basisti governati dalla organizzazione per utilizzare punti operativi scarsamente controllati o necessari alle operazioni collegate ai traffici internazionali.

Genova ha dei fiduciari di Alberti come Bartolo Calogero e Maimone Giovanni e dalle intercettazioni telefoniche realizzate nell'ambito dell'istruttoria dei « 114 » si evince — pur con linguaggio convenzionale, il cosiddetto « baccagghiu » — che nella città ligure vi è un grosso giro di interessi mafiosi.

Questo spiega anche i frequenti viaggi a Genova, dal 1969 fino al 1971, di Alberti e di suoi « picciotti », quali Seidita Gioacchino, D'Amico Cesare, Vaccaro Antonio e l'Alberti junior.

Vittoria, una cittadina in provincia di Ragusa, lontana dai clamori delle cosche mafiose e dalle indagini di polizia, vide una strana confluenza di personaggi ed interessi mafiosi all'inizio del 1970. I fratelli Teresi, di cui parleremo nel prossimo capitolo, costruttori edili di Palermo, si trasferiscono a Vittoria per la costruzione di un condominio, mentre i fratelli Gambino Gaspare e Salvatore, personaggi di alta qualificazione

mafiosa, acquistavano dei terreni nella zona di Vittoria. Il giudice istruttore Neri così scrive nella sua sentenza: « non ritiene il giudice istruttore che l'attività edilizia a Vittoria sia servita per giustificare la presenza nel ragusano. È logico, invece, ritenere che in concomitanza con altri affari — contrabbando di tabacchi lungo le coste della Sicilia orientale — i Teresi, l'Albanese ed il Citarida abbiano colto l'occasione per riversare parte degli illeciti nell'edilizia locale e puntare, nello stesso tempo, su due lucrose attività ».

Nel ragusano, infine, si trova una delle tracce del giornalista De Mauro alla ricerca di notizie e di indagini sulle cosche, tanto da chiedere consiglio per poterle fotografare di notte. Torino e Catania sono gli altri due punti su cui convergono operazioni mafiose e riunioni di mafiosi.

12. — Il quadro di questa ampia ristrutturazione dell'organizzazione mafiosa va completato con qualche cenno sul *clan* Greco del quale è stata pubblicata la nota biografica nel corso della V legislatura. Il ruolo preminente assunto dai due cugini Greco nel nuovo assetto dell'organizzazione, la loro capacità direzionale e l'avallo di « Cosa Nostra » al loro accesso al « ventice » trovano riscontri obiettivi nei collegamenti che essi hanno con tutte le cosche e nei *summit* da loro indetti ai quali partecipano i capi-regime operanti in Italia. Latitanti dal 1963, i due Greco viaggiano frequentemente per l'Italia pur avendo la loro centrale operativa a Casablanca e in Svizzera.

Greco « ciaschiteddu » si incontra a Catania con l'emissario del posto Calderone Giuseppe, sconosciuto alla Polizia locale ancora nel 1973 in occasione dell'indagine sul posto svolta dal nostro Sottocomitato e dopo che quella di Palermo ne aveva individuato il ruolo non secondario nell'organizzazione, per preparare il « vertice » di Milano del 16 luglio 1970 e quello successivo di Zurigo. Calderone era stato insieme al senatore Verzotto, già Presidente dell'Ente minerario siciliano, testimone alle nozze del noto Di Cristina Giuseppe, impiegato in un ente della Regione siciliana.

« Queste riunioni — scrive il giudice Neri nella sentenza — dovevano avere scopi ben precisi e riguardare questioni di mafia di altissimo livello ».

L'azione direzionale dei Greco è completamente diversa da quella dei capi-regime operanti in Italia come Alberti, Liggio e, anche se ad un livello superiore, Badalamenti. Quasi certamente i Greco dirigono la parte economico-finanziaria e la rete sottile di collegamenti li tiene in contatto sia con « Cosa Nostra », sia con le cosche siciliane.

Il cognato di Totò « l'ingegnere », Salvatore Salomone, latitante come i Greco dal 1963, è sicuramente in Italia negli anni 1968-1969, e il 6 luglio 1969 viene casualmente accertata la sua presenza in Milano, nel corso di un controllo nei locali pubblici. Pranzava in un ristorante insieme a Bono Giuseppe e Brusca Armando.

Il giudice istruttore Neri accerta nel corso delle indagini che Salomone è collegato con l'organizzazione americana, attraverso la quale ha acquistato a New York una pizzeria (la stessa cosa avverrà per Buscetta). Dai documenti sequestrati risultò che aveva soggiornato in Canada, ottenendo la patente di guida a Quebec, in Brasile ed in altri paesi sud-americani.

Il Bono Giuseppe, in compagnia del quale pranza il Salomone, è uomo di fiducia di Joe Adonis ed è l'anello che collega il vecchio *boss* alla cosca di Alberti, come è risultato da una serie di intercettazioni telefoniche nell'ambito delle indagini sui « 114 ».

La « nuova mafia » ha avuto un periodo breve, ma intenso, di attività criminosa che si può collocare nel triennio 1969-71. L'azione coraggiosa paziente, tenace della Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza, sotto la direzione del giudice istruttore Neri, ne stroncò i rami più frondosi anche se non riuscì a colpire le radici ed il tronco.

Le cosche operanti in Italia furono individuate e debellate, ma il cervello operativo è rimasto intatto, così come intatti sono rimasti i canali economici attraverso i quali si convogliano i grandi profitti delle attività illecite collegate ai traffici internazionali.

Vedremo nel capitolo conclusivo come da questo tronco germoglierà la « quarta mafia » più spietata e feroce della precedente.